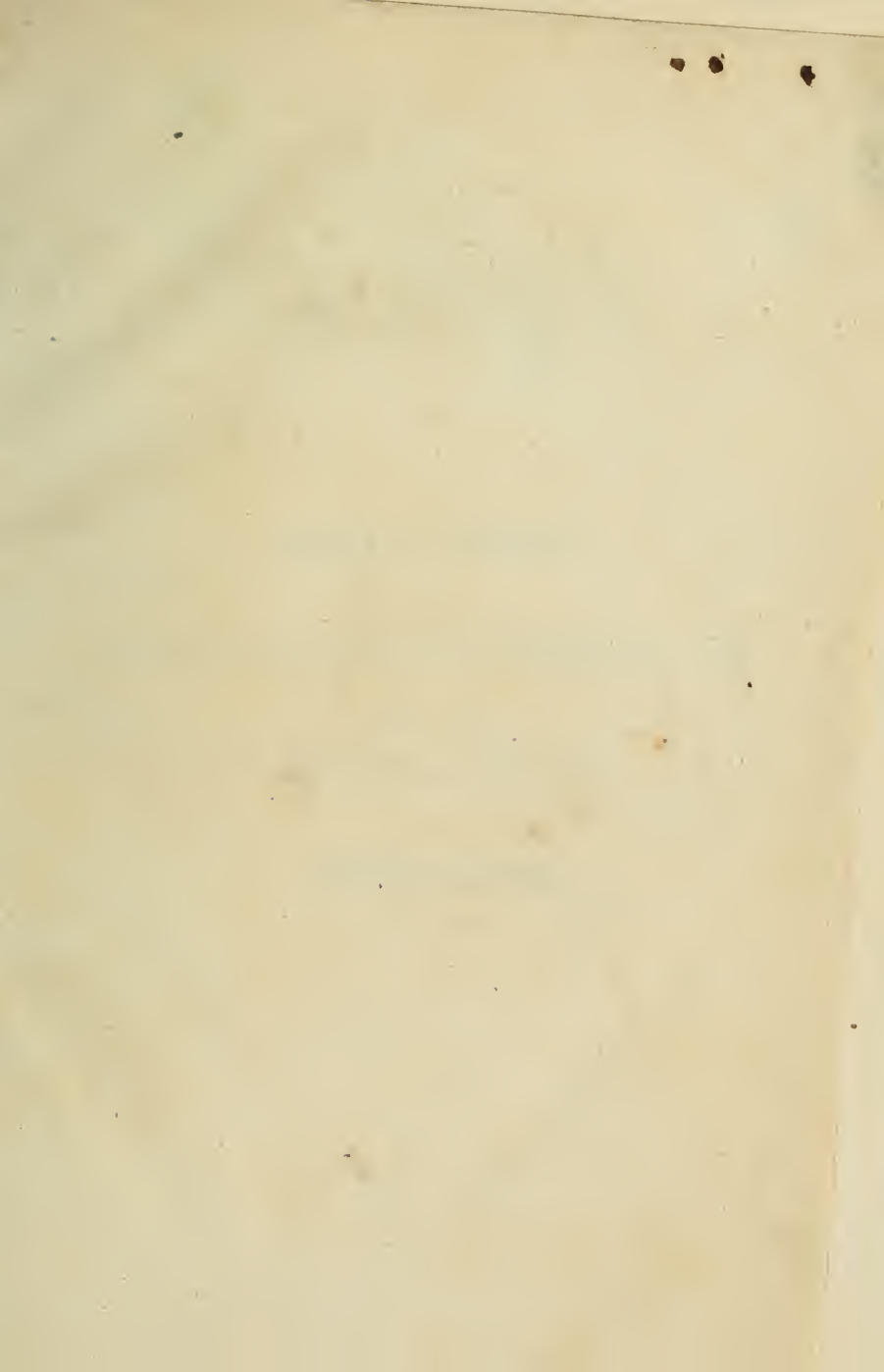
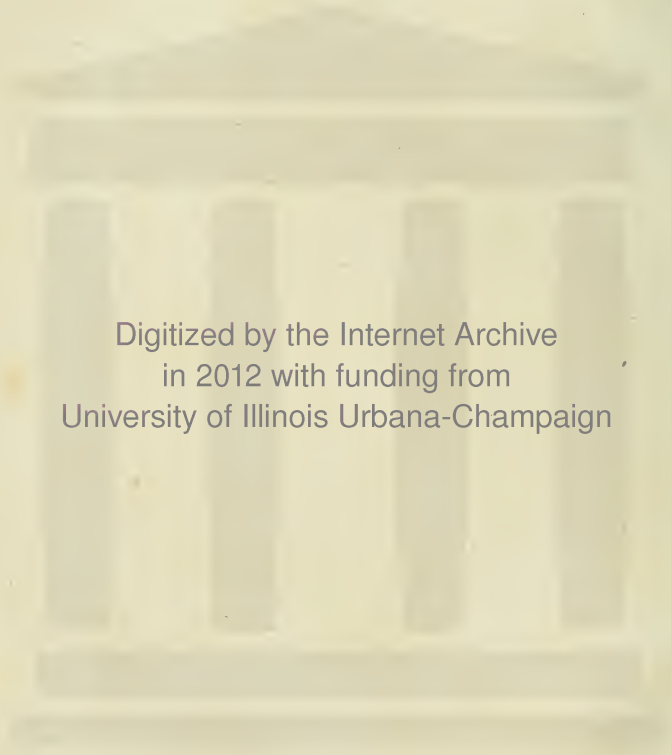


282

T341gIly







Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

SULLA STORIA
DEL
PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV

DEL PADRE
AGOSTINO THEINER

OSSERVAZIONI.

SULLA STORIA
DEL
PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV

DEL PADRE
AGOSTINO THEINER

PRETE DELL'ORATORIO
ECC. ECC. ECC.

OSSERVAZIONI
DEL
PROF. FRANCESCO LONGHENA

GIÀ PREMESSE AL 1.^o VOLUME DELLA SUA VERSIONE ITALIANA DELLA MEDESIMA STORIA
PUBBLICATOSI IN MILANO NELL'ANNO MDCCCLIII;

COLL'AGGIUNTA DI ALCUNE PAROLE DELLO STESSO
RESPONSIVE ALLE OSSERVAZIONI ANONIME
PUBBLICATE IN MODENA PEL VINCENZI, MDCCCLIII, E POSCIA RISTAMPATE IN
MONZA, MDCCCLIV, PER L'ISTITUTO DEI PAOLINI, SOTTO IL NOME DI BOERO;

E RIFLESSIONI CONCHIUSIONALI
D'UN VALENTISSIMO TEOLOGO E CANONISTA
SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

MILANO
COI TIPI DI ANTONIO RONCHETTI
MDCCCLIV.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHILOSOPHY DEPARTMENT

PHILOSOPHY 101

LECTURE NOTES

BY [Name]

DATE

CHAPTER 1

SECTION 1.1

SECTION 1.2

SECTION 1.3

SECTION 1.4

SECTION 1.5

282
T341gIly
L'AUTORE

1853 / M. SEXTON

A CHI VORRÀ LEGGERE.

Appena pubblicate per la stampa Modenese le OSSERVAZIONI, anonime, intorno alla Storia di Clemente XIV (1), noi fummo avvertiti ed invitati da amici sincerissimi non meno della Chiesa che della verità, a portarvi la nostra attenzione, e manifestarvi sopra il nostro pensiero. Nemici come siamo sempre stati d'ogni maniera di polemica, e d'ogni critica di partito, abbiamo letto le suddette OSSERVAZIONI dell'anonimo; e non possiamo tacere che abbiamo sentito grande ribrezzo di rispondere ad un parto letterario quanto indegno, altrettanto meschino, al quale meglio certamente converrebbe il nome di aborto. Cionnonpertanto volendo corrispondere, in quel modo che per noi si poteva, all'invito che ne veniva fatto, ed al dovere che sentivamo di difendere e smascherare la verità manomessa e malignamente mascherata dalla prepotenza d'un partito esaltato, ci siamo indotti a prendere in maturo esame questo scritto riboccante dei più strani e maliziosi sofismi, ed abbiamo risposto, sino dal settembre dell'anno passato, ALCUNE PAROLE

(1) OSSERVAZIONI SOPRA L'ISTORIA DEL PONTIFICATO DI CLEMÈNTE XIV, SCRITTA DAL P. A. THEINER, PRETE DELL'ORATORIO. — Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi, 1853, in 8.º di pag. 194, e viii di Prefazione.

all'anonimo scritto Modenese, ben lungi dall'idea che queste nostre parole avessero bisogno d'essere pubblicate.

Intanto anche i Paolini di Monza ristamparono le suddette OSSERVAZIONI anonime Modenesi (1), accresciute dall'Autore, che annunciarono sulla sola coperta del libro col nome di Boero; ed alle quali premesse l'editore L. A. P. un avviso AL LETTORE, che non sappiamo dire se sia più turpe del libro cui lo premette, o più disonorante il buon senso e l'epoca sì civile che religiosa. Siffatta impudenza per parte della pietà d'un Istituto di Religiosi animò pur noi alla franchezza aperta, e non anonima, di pubblicare le nostre ALCUNE PAROLE in risposta allo scritto Modenese e Monzese, accoppiandovi eziandio quelle nostre prime Osservazioni, che premettemmo al primo volume, solo stampatosi in Milano, della nostra versione italiana della Storia di Clemente XIV; le quali Osservazioni, comunque maladette dalla cristiana pietà dei Paolini di Monza, desiderarono i nostri stessi amici di vedere ripubblicate, e qui riunite.

Ecco l'origine ed i motivi di questo nostro libro, che abbandoniamo e raccomandiamo a tutti i buoni.

MILANO, a' di 20 luglio 1854.

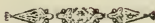
(1) OSSERVAZIONI SOPRA L'ISTORIA DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV, SCRITTA DAL P. A. THEINER, PRETE DELL'ORATORIO. Seconda edizione, accresciuta notabilmente dall'Autore. - Monza 1854, Tipografia dell'Istituto dei Paolini, 2 vol. in 8.º piccolo.

OSSERVAZIONI

GIÀ PREMESSE ALLA VERSIONE ITALIANA

DELLA STORIA DEL P. THEINER

DAL TRADUTTORE DELLA MEDESIMA



Reputiamo convenevol cosa il premettere alcune considerazioni più determinate ed estese di quelle per noi appena tocche ed avvertite nel nostro manifesto, intorno a questa istoria del pontificato di Clemente XIV.

Parecchi tra i fogli periodici, massime nella Francia ed in Italia, tuttochè pretendino essi, non senza una grande pompa di parole, di difendere la causa del cattolicismo, hanno nullameno colla massima mala fede versato tanto fiele e mostrato cotanto livore contro questa classica istoria di Clemente XIV, che crediamo opportuno di mettere in avvertenza i

nostri lettori contro le turpi mene dei nemici della stessa, non tanto per la difendere, giacchè da sè medesima si difende, e molto meno ancora per non accendere una polemica storica, la quale odiamo di tutto cuore, e che certo non potrebbe tornare che a danno dei gesuiti. Noi ci siamo indotti a ciò soltanto onde prevenire gli amici di buona fede della compagnia di Gesù contro i malnati e capziosi argomenti con che si volle debilitare e tòrre il merito all' opera mentovata.

Doloroso è a dirsi pur troppo come la maggior parte di cotesti articoli siano stati messi su e fabbricati dagli interessati nella causa, e doloroso eziandio il pensare che trovaronsi amici pronti a prestarsi in così edificante maneggio, decorando siffatti articoli colla loro firma, e mandando così cotal mercanzia per le mani altrui sotto il nome loro.

Ciò che in verità ferisce vie maggiormente il cuore di un cattolico si è l' indegno, e diremmo bene a diritto, iniquo artificio adoperato in questa occorrenza di tacere, cioè a dire, tutti i gloriosi atti del Pontificato di Clemente XIV, i quali, viva Dio, renderanno questo papa immortale e benemerentissimo della Chiesa e della società, tuttochè infino ad ora siano stati travisati colla maggiore malizia del mondo o, alla men trista, posti in non cale. Poi non meno vulnera l' animo l' intendimento di voler considerare l' opera di che parliamo non altrimenti che se fosse una malevole aggressione contro la compagnia di Gesù in generale, mentrechè l' autore non tratta che

delle vicende di lei nello spazio, per verità troppo breve, del pontificato di Clemente XIV. E con che imparzialità, con quanta calma maestosa, con quale elevatezza di vedute, e sopra tutto con quale mirabile carità manifesta il processo ed il finale scioglimento di questo luttuoso affare! L'autore nel narrarlo è per ogni dove compreso da un vivo e nobile dolore; eppure da vero storico racconta, come la generosa lotta della compagnia di Gesù, così certi passi che i membri di lei misero in falso, mostrando intanto ad ogni tratto l'affetto tenero e la venerazione grande ch'esso nutre per questo illustre istituto, il quale pe'decreti eterni doveva, per alcun tempo almeno, cessare di esistere. Nullamanco più di ogni altra cosa gli sta a cuore l'onore e la divina missione del papato, e dee riputarsi o somma ignoranza o somma malizia quel pretendere del fabbricatore dell'articolo dell'*Armonia* di Torino, dei 20 gennaio 1855, che l'autore abbia voluto guerreggiare la compagnia di Gesù in nome del papato.

Cotesti ciarlatori da trivii, sia prezzolati, sia ciechi, e sarebbe meglio dire calunniatori impudenti della nostra storia, quali errori alla perfine hanno eglino trovato nell'opera 'del nostro autore per empirne i loro molti ed immondi articoli, e per farne argomento de'loro iniqui libelli? Pochissimi e di niuna significazione, anzi a meglio dire assolutamente nulli. E sarebbe minor male se almeno cotali uomini procedessero innanzi con lealtà, e senza adoperare, come fanno, armi disonestissime. Principale intento degli

avversarii del nostro autore, sopra tutto nella nostra Italia, sembra bene ch'egli sia di porre a rovina per ogni guisa, da veri fanatici, non direm già solamente la riputazione letteraria di lui, ma sì ancora la persona stessa del nostro storico. Esercitino lor buon grado questo nobile mestiere, avranno nullameno ancora la consolazione di vedere che coi loro libelli ed articoli infamatorii lanciati a migliaia nelle mani altrui non riusciranno, la buona mercè di Dio, giammai, a menomo danno della fama del nostro storico, essendo il nome di lui, per le sue varie eruditissime, non che eloquentissime opere in materia di storia ecclesiastica, caro a tutti i cattolici dell'Europa, secondo l'opinare ed il dire stesso de'suoi prevenuti, ma onesti avversarii nella causa di Clemente XIV.

Per siffatta cagione non entreremo affatto in una rivista di cotesti oscuri articoli o scritti contro la presente opera, chè non vogliamo neppur dar loro l'onore d'esser citati, quand'anche sulla loro macchiata fronte portassero il nome del compilatore. Sibbene li condanneremo al meritato disprezzo ed all'oblio, mentre che, e ne possiamo esser sicuri, l'opera del nostro storico sopravviverà alle vicende passionate del tempo, e resterà e risplenderà per sempre come un faro luminoso sul vasto dominio della storia dei papi.

I pretesi errori che vengono con tanto vanto imputati al nostro autore, e che sono piuttosto amari ed ingiusti rimproveri, possono ridursi ai seguenti:

1.º Che l'autore abbia depresso, anzi oltraggiata la memoria di Clemente XIII per mettere vie maggiormente in ispicio ed in luce quella di Clemente XIV.

2.º Che abbia difeso e quasi divinizzato i ministri presidenti dei gabinetti dei sovrani, reputati sin qui nemici della Chiesa, come il duca di Choiseul, il marchese di Pombal, e via via.

3.º Ch'esso, nel compilare la sua storia, non abbia fatto conto nessuno dello spirito filosofico ed empio del secolo XVIII.

4.º Ch'egli si sia contraddetto in tutto ciò ch'ora mette innanzi rispetto alla compagnia di Gesù, facendone una comparazione con quello che l'illustre autore, nelle sue varie opere storiche antecedenti a questa del pontificato di Clemente XIV, aveva detto sul conto della medesima compagnia.

5.º La corona di tutte queste imputazioni, quasi direi delitto capitale, si è finalmente che l'opera nelle circostanze attuali non sia opportuna.

Quanto vani e privi di buono e saldo fondamento sieno siffatti errori, ossia rimproveri, conoscerallo ognuno che non abbia perduto affatto il ben dell'intelletto, e che vorrà, in vece di giudicare l'opera secondo gl'intendimenti dei passionati avversarii, leggerla con fine retto, e con sufficiente attenzione.

Non è senza rossore che c'induciamo a rispondere a cotesti rimproveri. Ma poichè la maggior parte degli uomini si lascia guidare facilmente senza molto riflettere, ciò faremo nel modo il più breve che ci

sia possibile, e soltanto per palesare altrui il grande acume e la buona fede de'suoi condottieri.

È realmente Clemente XIII, secondo il raccontare del P. Theiner, sminuito di gloria, o piuttosto non si pare egli da quelle parole maestoso nell'operato suo nell'affare della compagnia di Gesù? Dovrebbero i gesuiti al contrario esser gratissimi all'autore per aver questi, il magisterio di verità esercitando, manifestato tutto l'operare magnanimo di questo pontefice quanto più poteasi in favor loro. Che Clemente XIII abbia forse per avventura ceduto alquanto troppo alle sue particolari inclinazioni verso la compagnia, senza aver riguardo alle circostanze del tempo e senza considerare lo stato in che la compagnia medesima trovavasi a' giorni suoi per propria disgrazia, è vero; ma l'autore non glielo reputa a delitto, anzi compassiona sinceramente non solo il venerabile pontefice, ma bene ancora l'inclita compagnia di essersi trovati in sì duro e sventurato cimento, ciascuno per la parte sua. Con rabbia pressochè leonina si avventano gli antagonisti dell'autore contro di lui a cagione della celebre costituzione di Clemente XIII del 7 gennaio 1705 in favore dei gesuiti, e giungono perfino a ricolmarlo di vituperii villaneschi. Non sanno siffatti critici che le loro scandalose aggressioni in questa circostanza sono dirette non già contro il nostro storico, ma sibbene ed unicamente contro la santa memoria di Clemente XIV, il quale, nel noto breve abolitivo della compagnia di Gesù, apertamente asserisce si la-

crimevole fatto, cioè a dire, essere stata questa costituzione più estorta che impetrata? E chi meglio di lui poteva saperlo? Il nostro storico non ha altro operato se non che comprovare questo fatto infino all'ultima evidenza anco pe'ciechi.

Più innanzi di ogni altro nel livore e nell'accecamento si gitta il dottissimo teologo romano corrispondente della *Bilancia* di Milano, asserendo, nel N. 24 del 1.º marzo 1855, che il nostro autore in questa occorrenza abbia tenuto *un linguaggio nuovo, inaudito, mostruoso*, qualificandolo eziandio ed a soprassello d'ingiuria come *un linguaggio materialmente ereticale*. Sa cotesto teologo che questi suoi attacchi e queste armi sue vanno a ferire Clemente XIV?

Che non si voglia ancora dar riposo alle sante ceneri di quel gran papa! Che debba egli continuare a gemere e soggiacere sotto l'anatema delle calunnie de'suoi figli!

Quanto ingiusto sia poi il secondo rimprovero, ognuno che leggerà con qualche attenzione soltanto il quadro dell'epoca e la narrazione del conclave, parti amendue chiamate a buon diritto dagli uomini di scienza *veri capo-lavori storici*, assai facilmente si dovrà convincere che l'autore procede sempre innanzi avendo per iscorta fatti consumati; e giudica quindi gli uomini condannandoli quando hanno operato il male, e rendendo loro giustizia allorchè per le loro buone azioni se lo hanno meritato. Con che santo sdegno parla, a mo' d'esempio, il nostro

autore del marchese di Pombal sotto Clemente XIII? E doveva e poteva egli condannare il medesimo ministro quando, con una sì rara e diremmo piuttosto unica che singolare generosità, seconda per ogni parte i santissimi avvisi e provvedimenti del gran pontefice Clemente XIV in pro della Chiesa portoghese? Al contrario ha mai l'autore profferito una benchè menoma parola o di scusa o di lode intorno al malvagio Tanucci? Non ha egli fatto il medesimo con Aranda, con Grimaldi, con Azara, con Van-Swieten, con Kaünitz, e con altrettali uomini?

Solamente il duca di Choiseul viene alcun poco sgravato dalle imputazioni che infino a qui erano cadute su lui. E non furono per verità *le frasi diplomatiche* di quel grande uomo di Stato, sibbene i fatti di lui, che indussero il nostro autore a contemperare in parte il giudizio formato e fermo sino ad ora sul conto di lui. E non domanda ed esige ciò la giustizia ordinaria? Non chiede a diritto questo la coscienza storica? Che diventerebbe la storia se dovesse mantenere in alto la menzogna e la calunnia, solo perchè una volta invalsa, a fronte dei fatti che la distruggono?

Abbiamo repugnanza di tòrre giù la maschera all'ignoranza o alla mala fede, che in questa circostanza, in modo più speciale, animò gli antagonisti dell'autore.

Nè meno ingiusto e di malizia pieno è ciò che si rimprovera in oltre all'illustre autore, cioè a dire, non aver egli nel corso dell'opera sua tenuto

conto dello spirito filosofo, novatore ed empio del secolo passato. Insensati e ciechi critici che siete! avete voi mai letto una pagina dei gloriosi annali di Clemente XIV? Figli ciechi o indegni della Chiesa, sembra oggimai che vi reputeiate a vergogna di leggere i fatti ammirevoli del vostro padre, e di deporre finalmente i vostri fatali pregiudizii intorno a lui e rendergli la dovuta giustizia. Non vedete con quale accesa carità, con quanto di zelo, con che mirabile eroismo lotta egli e combatte in tutti i modi contro qualsivoglia innovazione che voleasi fare nella Chiesa? Con quale petto e con quale invito coraggio si contrappone al torrente dell'empietà già trionfante? Mirate il generoso combattimento suo contro il gallicanismo in Francia, contro il febronianismo in Germania, contro lo scisma russo in Polonia, e contro le tante orgogliose ed ingiuste pretensioni delle altre corti sì cattoliche che eterodosse. E tutto ciò si narra dal nostro autore con maestria esatissima, e con penetrazione somma rispetto ai più nascosi segreti non meno del movimento del tempo che delle mire e degl'intendimenti de' gabinetti. E con qual fronte potete dunque asserire che l'illustre storico non abbia tenuto conto veruno del riprovevole spirito del secolo decimotavo?

Clemente XIV, accoppiando, vero angelo di pace, la dolcezza e carità evangelica ad un coraggio invito ed alle sue energiche e spesse fiate eroiche rappresentanze alle diverse corti, riconciliò tutti i

regni cattolici, massime il Portogallo, la Francia e la Spagna, colla santa sede. Raffrenò esso negli altri regni cattolici il torrente delle innovazioni e della terribile rivoluzione ecclesiastica, la quale era presso che formata e cresciuta in baldanza sotto il pontificato di Clemente XIII, e nonostante che la compagnia di Gesù si trovasse allora ancora nel possesso assoluto di tutto l'insegnamento cattolico in questi medesimi regni, come particolarmente in Germania, nella Polonia ed in Italia. Voi, critici e avversarii della nostra storia del pontificato di Clemente XIV, non potete negare questo glorioso avvenimento, poichè lo attestano i fatti; ma di questa gloria voi ve ne servite per recare oltraggio vie più barbaramente al grande e santo pontefice, vociferando, con ipoerita compassione, che in sè nasconde una gioja ben assai maligna, che la pace, cioè a dire, ristabilita da Clemente XIV fu la cagione di tutte le disavventure che in processo di tempo travolsero la Chiesa nel medesimo vortice sotto il venerando pontefice Pio VI, e misero in sul collo il giogo agli altari ed ai troni. Noi non sapremmo per vero quale dei due pontefici siate più pronti ad oltraggiare, se Clemente XIV, l'autore della pace, o Pio VI, nel cui regno quella pace cessò.

Attenendoci alla logica deduzione, applichiamola al caso presente.

La pace, ridonata alla Chiesa da Clemente XIV, per essere principio e cagione di tanti mali inespri-
mibili o doveva essere stata compra con mezzi

illeciti, pericolosi e turpi, ovvero, ciò non essendo, come infatti nessuno avrà ardire cotanto iniquo di sostenere proponimento sì sciagurato, di necessità fa d'uopo che voi confessiate che il successore di Clemente XIV non abbia saputo mantenere questa pace gloriosissima. Ecco a qual dilemma terribile vi mena la vostra cecità.

Voi dite ancora, e sempre a maggior aggravio di Clemente XIV, che se la compagnia di Gesù avesse continuato ad esistere, cotesti mali che attristarono non solo la Chiesa, ma ben anco gli Stati europei sul cadere del secolo passato e sull'incominciare del presente, non sarebbero per avventura accaduti. Non vogliamo entrare nell'esame, e molto meno nella confutazione di questa più che colossale illusione, da cui vi dovrebbe guarire già solo il riflettere che questa terribile rivoluzione contro gli altari come contro i troni era già negl'intelletti pressochè ingenerata sotto gli occhi della compagnia di Gesù, in quei tempi grandemente snervata, e ciò prima che si pensasse seriamente di combattere cotesta corporazione religiosa e rovinarla, e senza ch'essa medesima avesse avuto la menoma forza di arrestare il furioso torrente delle empie dottrine sì in materia di fede che di governi. Noi vogliamo pure compatire alcun momento la vostra illusione, e quasi direi crederla con voi; ma non vedete che anche qui il vostro cieco ragionamento vi conduce ad una conclusione terribile, vale a dire che nella Chiesa di Dio l'influenza della sola compagnia di Gesù

sarebbe più efficace, più benefica e più grande che quella del papato e di tutta la unita e compatta gerarchia ecclesiastica nel suo episcopato, nel suo sacerdozio e nel suo monacato; poichè essa compagnia sarebbe stata da sola capace di poter rimediare ai tanti mali che devastarono la Chiesa, non ostante l'eroismo di un papa martire, malgrado la vigilanza e lo zelo mirabile dell'episcopato e del sacerdozio, nelle fila de' quali trovaronsi in que' giorni comparativamente pochi prevaricatori, ma sibbene moltissimi martiri ed innumerevoli confessori non che difensori intrepidi della Chiesa?

Ella è forse la storia che ricolmovvi di tanto acciecata baldanza? Quale insegnamento vi dà mai essa rispetto a cotesta sognata forza soprannaturale della compagnia a quegli infelici tempi di Clemente XIII e di Clemente XIV? Leggete spassionatamente gli annali di costui, e ne rimarrete senza meno confusi. Conciossiachè sarebbe di troppo forte dolore il richiamare alla vostra memoria il lagrimevole stato di cose, stato di cose che ai vostri soli ciechi adepti potrete voi tingere e rappresentare con altri colori e con altra luce. Fuori di costoro nessun altro vi crederà.

Gretti e meschini indagatori dei grandi avvenimenti del tempo, mirate gl'imperscrutabili consigli di Dio, ed adorandoli con umiltà, inchinate loro la testa. La grande rivoluzione del 1789, che rovesciò troni ed altari, e che nelle conseguenze sue durattona, era per incuria e colpa dei sovrani prepa-

rata da lunga pezza. La permise il Signore per gli altissimi suoi avvisi. E chi sarebbe stato capace di rattenere e tórre giù il braccio armato della vendetta divina? Si potrebbe fare torto, ed anzi insulto maggiore alla compagnia quanto quello di volerle attribuire, solamente a lei, cotanta forza sovranaturale?

Dicesi appresso, in vilipendio dell'autore, ch'egli siasi contraddetto, negli Annali Clementini, intorno alla compagnia di Gesù, con tutto ciò ch'esso medesimo scrisse nelle sue opere anteriori, ed in modo più particolare nella sua celebre storia dello stabilimento dell'educazione ecclesiastica sul conto della medesima società. Cotal rimprovero e' si pare che debba tornare piuttosto in onore che in disdoro dell'autore, perciocchè rende gloriosa testimonianza alla sua confessione storica allorchè disse, nella prefazione della storia di Clemente XIV, ch'egli sarebbesi fatto sempre mai uno scrupolo di coscienza di tacere o di travisare, come il destro si fosse presentato, una minima parte della gloria della compagnia di Gesù; ma che per questa medesima cagione si sarebbe creduto in diritto, necessitando, di porre in chiaro gli atti di debolezza e i fatti di parecchi membri di questo inclito istituto. Altrimenti la storia, lungi dall'essere, già secondo gli antichi, maestra della vita e della verità, diventerebbe maestra della menzogna e della ipocrisia. Oltre di che fa mestieri conoscere che l'autore, nelle sue antecedenti opere, ha sempre parlato della compagnia di Gesù per modi

generali, e che nella presente non parla che degli ultimi scorcj della esistenza della società di Gesù sotto Clemente XIV. E supposto ancora che l'autore avesse in avvenire modificato il suo giudizio antecedente intorno a varii avvenimenti ed a certe persone, non avrebbe ciò fatto per capriccio o per passione, sì bene per stretta coscienza storica, dopo scoperti documenti irrefragabili che esigevano imperiosamente cotale modificazione. Non voler riconoscere nello storico così necessaria ed indispensabile libertà, e diremmo dovere, sarebbe un insultare alla santità della storia, sarebbe un volersi opporre alle storiche investigazioni, sarebbe un annientare per sempre la storia stessa. Cotesta libertà viene altamente proclamata intorno ad ogni soggetto perfino dai medesimi gesuiti, viene proclamata rispetto a tutte le epoche della storia; e intanto la sola storia dei gesuiti dovrebbe, per uno specialissimo privilegio, sottrarsi al benefico perfezionamento degli studii storici, e non mai deporre il misterioso manto da cui spesse volte, per malintesa affezione ed a danno suo proprio, è stata ricoperta e nascosta.

In quanto poi alla pretesa inopportunità dell'opera, poco abbiamo a rispondere. Abbiamo tanta confidenza nella illuminata pietà e coscienza intemerata del nostro autore, che siamo persuasissimi aver egli ponderato tutto, consigliandosi, come sempre ha fatto, con Dio. A questa sentenza ci spinge necessariamente la nobile sua confessione, con cui esso

termina la mirabile introduzione della sua opera, e che dovrebbe conciliargli l'animo non pur dei gesuiti solamente, ma ben anco de' suoi più caldi fautori.

E anzi tutto si può domandare a coloro i quali rimproverano siffattamente l'autore, se egli non sia dovere, o meglio obbligo strettissimo di coscienza e precetto divino, il ristabilire l'onore ed il buon nome a quegli cui fu tolto ingiustamente. Le Sacre Carte sì dell'antica che della nuova alleanza glielo insegneranno. Se dunque il divino Signore, tanto nel vecchio quanto nel nuovo Testamento, c'inculca con parole fortissime di restituire l'onore rapito anche ai più meschini tra i poveri senza aver alcun riguardo, quanto più rilevante non dovrà essere questo dovere, che è quasi l'apice della legge evangelica, trattandosi di un papa, capo e moderatore di tutta la famiglia cristiana? A Clemente XIV è stata tolta qualche cosa più dell'onore e del buon nome.

E qual precetto divino sarebbe mai questo se il di lui adempimento dipendesse prima di ogni altro da varie considerazioni umane, di vedere cioè se questo adempimento rechi bene o male a questo o a quell'altro? Povera innocenza, quando mai troveresti il tuo vindice se tu dovessi sottostare a cotanto strana per non dire iniqua condizione!

E poi alla fine, che danno può mai intervenire alla odierna compagnia di Gesù se si rivendica l'innocenza tanto sacrilegamente oltraggiata di Cle-

mente XIV? Il nostro autore non parla che con somma ammirazione della società di Gesù de' giorni nostri, non altrimenti che di quella del tempo di Clemente XIV, sebbene sveli qualche fallo di pochi membri di essa. Ma appunto questo, soggiungono, può recar danno alla compagnia recente, perchè essa ha tanti inimici, i quali sono pronti a prevalersi di ogni menoma taccia che gli s'imputi per farne delitto e perseguirla quindi in generale: sono queste ragioni valide per tacere la verità, massime quand'essa viene manifestata con tanta moderazione e carità come fa il nostro autore? Poveri evangelisti, se essi si fossero lasciati governare da cosiffatte considerazioni scrivendo il divino codice dell'Evangelio! Che sapremmo di Gesù Cristo? che degl'insegnamenti, talvolta duri, ch'egli diede agli apostoli ed ai suoi discepoli? che finalmente della poca edificante maniera con cui, prima della discesa dello Spirito Santo sopra di essi, condiscesero non di rado ai divini ammaestramenti? Eppure gli evangelisti e gli apostoli, tramandando i loro evangelii e le lettere apostoliche alla posterità, trovaronsi al cospetto ed in lotta con ben altri nemici che non ha la compagnia di Gesù, come lo erano gli Ebrei ed i Gentili, i quali davano chiaramente a vedere come avrebbero abusato dei loro racconti a danno dei medesimi apostoli non meno che della nuova legge evangelica.

Noi speriamo che la compagnia di Gesù non vorrà per sè domandare riguardi maggiori, in quanto

al narrare le sue vicende storiche, di quelli che non credettero di dover far valere per disposizione come per legge divina gli evangelisti nel raccontare la fondazione della Chiesa.

Sembraci adunque che per dire la verità, e sopra ogni altra cosa per rivendicare l'innocenza turpemente calpestata, e particolarmente quella di un vice-Dio, di un vicario di Cristo, di un papa, il tempo sia e debba essere sempre opportuno in faccia a qualsivoglia circostanza e considerazione umana.

Voi medesimi che al presente levate grida intorno all'autore della storia di Clemente XIV, e gli bandite addosso la croce, non avete voi applaudito con tutti gli altri alla riabilitazione di san Gregorio VII e d'Innocenzo III, operate persino da' protestanti? E per certo nè san Gregorio VII, nè Innocenzo III avevano tanto bisogno di essere vendicati e rimessi nella dovuta onoranza quanto il nostro Clemente XIV, che solo sarebbe stato condannato a non trovar pietà, nè misericordia, non finalmente una sola parola di scusa e molto meno di giustificazione.

Se il compilatore del già mentovato articolo dell'*Armonia* di Torino non ha voluto nascondere ai suoi lettori una malignità stragrande, commove senza dubbio almeno alle risa quando dice con affettata semplicità, che non era necessario che il P. Theiner purgasse e mettesse in vera luce la memoria di Clemente XIV, essendo ciò già stato fatto dal celebre padre Giulio Cordara, della compagnia di Gesù,

contemporaneo di codesto pontefice. Senza entrare nel merito di questa ridicola difesa del Cordara, la quale consiste non in altro che in poche e generali espressioni, intese piuttosto ad eccitare una benevola compassione in favor di Clemente XIV che una giustificazione di lui, domanderemo a questo compilatore come mai sia egli addivenuto che, nonostante questo patrocinio del Cordara, il mondo sia stato inondato in seguito da libelli più che empîi contro il medesimo pontefice, e tra questi ve ne sia qualcuno compilato sotto l'anonimo dagli antichi confratelli del Cordara medesimo: scritti che furono poi, per comando di Pio VI, lacerati e bruciati dalla mano del boja sulla piazza di Campo de' Fiori in Roma?

Domandiamo ancora al medesimo compilatore se questa difesa di Clemente XIV del Cordara sia stata mai tanto valevole per rattenere il signor Crétineau-Joly di pubblicare i noti documenti, che gli furono consegnati in Roma per macchiare senza remissione, se fosse stato possibile, e nella maniera la più barbara e nefanda, la gloriosa memoria di Clemente XIV?

Dopo la pubblicazione di quest'opera del furbondo francese, opera che ha provocato lo sdegno di tutti i buoni e veri cattolici, eccetto gli esaltati amici dei gesuiti, i quali sembrano voler porre innanzi la gloria di questa società all'onore ed al bene della Chiesa e del Papato, sarebbe egli mai superfluo o inutile, come pare che pensi il sapiente autore dell'articolo dell'*Armonia*, di rivendicare la santa

memoria dell'oltraggiato pontefice? Cotesto signore, onde confermare sè medesimo in questa perversa persuasione, e per farla accettare anche ad altri, pretende che l'opera di Crétineau-Joly non contenga che poche e leggerissime inesattezze intorno a Clemente XIV, e per ciò stesso non meritare la pena di essere confutate.

Non può lamentarsi abbastanza che siffatto opinamento una volta messo fuori con artificiosa abilità, come a dire per parola d'ordine data dagli uomini interessati, sia stato accetto e ricevuto puranco dai medesimi organi della buona stampa cattolica in Francia, come a mo' d'esempio dall'*Universo religioso* e dall'*Amico della religione*, ambedue giornali, come ognuno conosce, padroneggiati da coloro che hanno parziale interesse nella causa di Clemente XIV.

Noi non siamo intesi ad offendere persona, ma se non volessimo riguardare e compassionare alla malintesa ed esagerata affezione, sebbene di buona fede, che vuolsi portare all'illustre società di Gesù, dovremmo con ogni buon fodamento dire che l'opinamento fatale di che si tratta nulla avrebbe di diverso, e converrebbe appieno agli empj ed ai nemici della Chiesa. Ed infatti costoro, non altrimenti che gli eterodossi di tutte le diverse ramificazioni, sebbene per altre cagioni, gridarono vittoria e menaron trionfo allorquando il Crétineau-Joly pubblicò l'opera sua. E fu per vero spettacolo tristissimo a vedersi, considerare cioè come una parte dei catto-

lici, quali sono i moderati, compresi da dolore ed umiliati dai tanti vituperii scagliati contro Clemente XIV, abbassare il capo sotto il peso di tanta ignominia, senza avere ad un tempo il coraggio di torre giù dal viso la maschera all'empio aggressore del pontefice; mentre al contrario il rimanente, cioè gli esaltati, battevano in segreto le mani in segno di gioja, e si facevano difensori e propagatori con uno zelo piuttosto unico che raro della sciagurata opera suddetta. Non fecero essi in questa circostanza, senza volerlo o almeno senza conoscerne la grave responsabilità e reità, causa comune cogli empîi, coi nemici della Chiesa e cogli eterodossi?

Sarebbe un andare per le lunghe di troppo, e dolorosissima cosa lo entrare più addentro nel manifestare questo fatto lagrimevole. Basta di fare osservare, benchè con estremo cordoglio, come questo medesimo fatto siasi rinnovellato per ogni parte nella pubblicazione dell'opera del nostro chiarissimo autore, siccome abbiamo veduto dai ragionamenti tenuti su di essa dalla stampa cattolica di Francia e d'Italia.

Non si furono essi che pe' primi levarono le voci predicando con i più insipidi e futili argomenti la crociata contro cotesta classica storia di Clemente XIV? E qual era l'argomento il più forte del quale usavano a fine di consumare un atto sì vile d'ingiustizia verso il santo pontefice e verso la Chiesa? L'argomento unico era che cotal'opera potesse mettere armi in mano agli empîi non contro la Chiesa, sib-

bene contro la venerabile compagnia di Gesù. Ma questo vostro tenero e savio divisamento si è egli effettuato e compiuto? Hanno forse i giornali empii impreso a difendere l'opera del nostro autore? Ci palpita di gioja il cuore nell'udire come siffatti giornali poca o nessuna notizia abbiano dato di quest'opera. Conciossiachè trovaronsi essi onninamente delusi, nè fu loro concesso per modo alcuno di scorgere e ravvisare il Clemente XIV tale quale voi in tutte le vostre opere sino a qui l'avete quasi sempre rappresentato, cioè a dire, turpe simoniaco, filosofo indifferente, pastore supremo di nessun zelo e valore, vile strumento dei governi, traditore della Chiesa in una parola. E siete voi pure que'dessi che avete veduto parecchi di questi strumenti dell'empietà sdegnarsi nel vederé risorgere Clemente XIV nella vera e splendentissima luce della sua gloria come acerrimo impugnatore dell'empietà del secolo, come intrepido difenditore della Chiesa, come riformatore del clero e della società; voi che avete veduto come costoro abbiano scelto, quasi in difesa propria, l'opera del Crélineau-Joly, e ciò che è più deplorabile pressochè colle vostre medesime argomentazioni, per altro con minore sfrontatezza e con minor cautela.

E non arrossite di cotesta alleanza, degna di eterne lagrime, che voi stringete cogli empii e cogli inimici della Chiesa per indirizzare le vostre punte avvelenate contro un papa sì grande e sì santo?

Ci rinfranca dolcemente il poter nullameno asserire

che, non ostante il dispotismo che gl'interessati nella causa di questo pontefice massimo hanno cercato a tutt'uomo di esercitare con riprovevoli pretesti, sopra gl'intelletti degli scrittori cattolici, d'altronde commendevoli per ogni rispetto, altri, non meno degni di onore e di laude per il loro amore sincerissimo alla Chiesa, non abbiano tralasciato di rendere la dovuta giustizia al nostro illustre storico, manifestando a lui tutta la loro riconoscenza e tutta la loro ammirazione per la classica sua opera. Molti giornali cattolici cresciuti in buona e sincera fama, anco di Francia, hanno parlato parte a parte di essa, ed hanno voluto onorare ed abbellire le loro colonne coi più egregi e rilevanti squarci di quest'opera (A). Tutti di coscienza comune s'uniscono nel dire che cotesta storia non è scritta con ispirito di parte verso la compagnia (B). Ma chi lo crederebbe? Non andò guari, e i redattori di que'giornali ricevettero di soppiatto l'avviso di tagliare a mezzo e gittare da l'un canto siffatte pubblicazioni; e questo avviso, siccome noi da securissima fonte abbiamo attinto e sappiamo, spesso è stato accompagnato da minacce sia d'incorrere nella disgrazia dell'autorità ecclesiastica, anche di quella di Roma, sia di perdere gli abbonati se avessero continuato a parlare favorevolmente, e diremo meglio, secondo verità del pontificato di Clemente XIV.

Qual meraviglia dunque che con queste arti turpissime siasi pervenuto con facilità a corrompere e inimicare l'opinione pubblica dei cattolici intorno a

cotesta opera? Tali arti non miravano ad altro fuor che ad ajutare e ad assicurare il trionfo dell'infame scritto di Crétineau-Joly.

Se non che quai tristi fatti furono in quella congiuntura svelati sui rapporti vicendevoli che intervenivano tra il calunniatore di Clemente XIV ed i padri della compagnia di Gesù, massimamente in seguito della celebre lettera del Generale testè defunto, dei 24 dicembre 1852! (C).

Ma che può dirsi? In faccia ad una così fatta dichiarazione maravigliasi bene come mai gl'incliti figli di sant'Ignazio d'oggi di possano, con tutto ciò che s'è detto, continuare zelanti panegiristi non che senza posa propagatori della risposta che il medesimo Crétineau-Joly ha fatto all'opera del nostro storico, di una risposta poi che, senza contenere un solo vero e positivo argomento contro la nominata storia, non è che un continuo tessuto delle più abiette assurdità, pazzie e millanterie, che un torrente di villanie e vituperii, con cui esso crede poter gittare a terra ed infamare il nostro storico. Siffatto metodo non si addice, nè può convenire che a gente da trivii, e sarebbe veramente sommo disonore il voler degnare un tal uomo, già diffamato per la sua penna vile e vendereccia, anche di una sola parola di risposta.

Per il che tutti i giornali hanno di comune sentimento manifestato lo sdegno loro sul conto di questo scritto, e dato a vedere il loro cordoglio profondo, pensando che la compagnia di Gesù abbia ad

avere la trista sorte di essere difesa, a sue grandi spese, da un simile scrittore. È dunque giusto e santo il divisamento del nostro egregio ed intemerato storico di mantenere rimpetto a queste aggressioni un altissimo silenzio; perciocchè è questa la migliore risposta a simili villanie, essendo egli armato di un impenetrabile scudo, quello vale a dire dei fatti per ogni parte palesi de' quali è composta l'opera di lui, e che non si rimuovono mai e parlano assai più forte ed efficacemente di qualsivoglia eloquente difesa.

E noi andiamo ben lieti e godiamo che il Signore, per il bene e per la gloria della Chiesa sua, ci abbia ispirato di trasportare questa classica storia nel nostro idioma italiano; del rimanente protestando sinceramente ancor noi d'imitare la nobile e generosa condotta dell'autore di essa. Sì, ancor noi se per avventura per il benchè leggero servizio che rendiamo alla cattolica Chiesa col volgarizzamento di questa storia avessimo ad esser presi di mira ed assaltati, abbandoneremo cotali avversarii nel loro gracchiare, nè li degnerebbe nemmeno di uno sguardo, lasciandoli in balia o della loro cecità, o della loro ignoranza, e finalmente della loro pessima fede; poichè ciascuna di queste tre cause non può a meno che spingerli ad impugnare non che a screditare la presente storia di Clemente XIV. A questa determinazione ci consiglia la carità evangelica, anche nell'interesse della stessa compagnia di Gesù.

Un pensiero intanto ci ferisce nel fondo del cuore,

così che crediamo opportuno manifestarlo altrui pria di por termine alle nostre brevissime riflessioni. La nostra Italia, che ha sempre primeggiato nella generosa difesa dei papi, nutre nel suo seno figli assai barbari, o, a meglio dire, snaturati, i quali, nulla curantisi del rispetto che deggiono avere verso i sommi pontefici come semplici cattolici, e postergata ogni coscienza, non temono di trasportare nel nostro intemerato idioma le turpitudini che recentemente ha tratto fuori in un modo veramente strabocchevole il Crétineau-Joly, nelle due sue lettere in risposta all'invincibile opera del P. Theiner, e di predicare e raccomandare agli Italiani con ogni studio ed arte, quasi cosa prelibata ed eccellente, questa pozzanghera di furibondi vituperii contro il grande pontefice, e ciò nell'augusto momento in cui la Chiesa innalza agli onori degli altari un beato, il quale amò e stimò tanto l'oltraggiato pontefice che volle chiamarlo non altrimenti che santo.

E giova qui rapportare i rispettivi passi, tratti dalla *Vita del beato Paolo della Croce*¹, fondatore della congregazione dei Chierici scalzi della Santissima Croce e Passione di Gesù Cristo, composta dal P. Pio del nome di Maria, sacerdote della medesima congregazione, nella circostanza della solenne beatificazione del B. Paolo ch'ebbe luogo il primo di maggio di quest'anno. Cotesti squarei ricolmeranno di gioja e di consolazione tutti i cattolici, e dovranno

¹ Dedicata alla santità di Nostro Signore Pio Papa IX. Roma 1853, dalla tipografia Forense presso fontana di Trevi.

far vergognare que' cicchi o maligni tra di essi, i quali fannosi anco al presente lodatori non meno che spargitori delle calunnie, che il prezzolato scrittore francese ha vomitato tra le sue furie tanto nel suo *Clemente XIV e i Gesuiti*, quanto nelle recenti lettere di lui contro il nostro chiarissimo storico; lettere che, sotto questo rispetto, sorpassano forse di molto la malizia, la perfidia e la bestemmia del suo primo scritto.

Queste parti della vita del B. Paolo confermano a meraviglia l'opera del nostro grande storico.

Sarà dunque dal biografo del nostro glorioso beato che noi sentiremo raccontare le vicendevoli ed amorosissime relazioni che intervennero cotanto frequenti e strette tra lui e Ganganelli, prima e dopo la profetizzata elevazione di questi sulla sedia di san Pietro.

« Si trovava Paolo (così egli racconta nel capitolo VII della Vita di lui, pag. 419 ¹) nell'inoltrata età di 76 anni, in uno stato di salute continuamente infermo, e nel vedere la congregazione, per la quale tanto aveva faticato e patito, ridotta a termini di avere dodici case in due provincie, altro non bramava, prima di scendere al sepolcro, ed altro non chiedeva al Signore che di vederla completamente stabilita. La sede apostolica era già vacante per la morte di Clemente XIII, seguita li 2 febbraio di questo anno 1769; ed il servo di Dio, soddisfatto

¹ Questo squarcio e li seguenti sono tratti dall'Autore dal processo autentico di Beatificazione del Venerabile servo di Dio, § 599, 751.

a'doveri di gratitudine e di particolare affetto verso il defunto pontefice, sino a volerne celebrare egli stesso la Messa solenne di *Requiem*, pregava, e fervide innalzava quest'uomo innocente e retto di cuore le sue voci al trono di S. D. M., affinchè concedesse alla Chiesa chi ben la governasse in quei tempi così calamitosi, ed alla congregazione chi la proteggesse.

« Egli avea ricevuto da Dio lumi particolari sopra l'elezione del futuro pontefice, secondo i quali profetizzò sin da tre anni indietro, e successivamente più volte con tutta chiarezza il pontificato al cardinale Lorenzo Ganganelli. Quando nel 1766 ebbe per la prima volta l'onore di fargli in Roma una visita, nell'uscir dall'udienza disse al compagno: *Oh questo sarebbe un papa;* e tornato in casa de'signori Angeletti, dove alloggiava, parlò più chiaramente in questi termini: *Ganganelli non finisce così; questo cardinale non si ferma qui, anderà avanti, ascendet superius;* aggiungendo che avrebbe giovato alla sua congregazione. Nell'anno seguente trovandosi pure in Roma, tornò egli a far visita allo stesso porporato, al quale manifestò apertamente i disegni di Dio sopra la sua degnissima persona; ma quegli sorridendo gli rispose: *Padre Paolo, le cose le vorremo a modo nostro:* indi portatosi il cardinale con somma amorevolezza a restituire la visita al servo di Dio nell'ospizio del Santissimo Crocifisso, dimostrò meglio il suo affetto verso di lui, dicendogli: *Padre Paolo, vorrei fare qualche cosa*

per la sua congregazione. Il beato infiammatosi in un punto nel volto, diè questa risposta: *Verrà il tempo che Vostra Eminenza ci potrà fare del bene, e ce ne farà assai, assai, assai.* Replicò il cardinale: *Eh Padre Paolo, non possiamo avere le cose a modo nostro;* cui il beato immediatamente soggiunse: *Non sarà a modo nostro, ma secondo il voler di Dio.* Quindi, rivolto al signor Antonio Frattini, che trovavasi presente e lo depose con giuramento ne' processi, accennandogli il cardinale, con tuono più forte disse: *Frattini, ecco il successore del papa presente, e lo vedrete in breve.* Accaduta la morte di Clemente XIII, nella Messa che cantò in suffragio di lui, come si è detto, pregò anche per l'elezione del nuovo pontefice, e terminata che l'ebbe disse ad un suo religioso: *Ho posto i cuori de' cardinali nel sangue di Gesù, ma quello di Ganganelli oh che spicco vi faceva!* Nel tempo del conclave il cardinale teneva sempre in dosso, pel concetto di santità in che aveva Paolo, una sua lettera. Andavano intanto, com'è solito in tempo di conclave, in predicamento del papato diversi cardinali, e più d'ogni altro il cardinale Stoppani. *Ah no,* rispondeva il servo di Dio a chi gliene parlava; *Ganganelli, Ganganelli;* e ad un suo religioso che gli replicò dicendogli: *Come sa Vostra Paternità Reverendissima che Ganganelli sarà papa?* postosi in aria grave, come di chi sta raccolto in Dio, rispose: *Lo so, lo so di certo, com'è certo che tengo questo fazzoletto in mano.* L'evento fece conoscere con quale spirito e lume parlasse; perocchè

nel giorno 19 di maggio dello stesso anno fu eletto a sommo pontefice il cardinale Ganganelli, che assunse il nome di Clemente XIV, e si verificò l'altra parte della profezia che avrebbe giovato alla congregazione, perchè la colmò di beneficii e favori, come fra poco vedremo.

« Frattanto il nuovo gerarca, che vide sì bene avverata la profezia del servo di Dio, oltre la maggiore stima ed affetto che ne concepì, mostrò desiderio di presto rivederlo; poichè discorrendone con monsignor Angeletti suo cameriere segreto: *Voi vedrete*, gli disse, *senz'altro che il padre Paolo* (il quale si trovava nel ritiro di Sant'Angelo) *verrà in Roma. Non è possibile*, rispose il prelato, *perchè sta male, ed appena può muoversi. Non importa*, replicò il papa, *vedrete che se ne viene*; e così fu. Appena il beato seppe l'elezione, si portò, a fronte di qualunque disagio, subito a Roma, dove giunse il dì 26: il che saputo dal santo padre, la mattina del 29, quantunque que' giorni fossero di continua occupazione, spedì una carrozza di palazzo a prenderlo all'ospizio, per aver la contentezza di rivederlo ed abboccarsi con lui. A tanta degnazione del vicario di Gesù Cristo ritornavano alla memoria di Paolo i passati tempi, e andando in carrozza diceva al compagno, ch'era il suo confessore: *Oh quanti viaggi ho fatto per queste strade a piedi nudi! Oh quanti patimenti sono stato costretto a tollerare per questa città, per tirare avanti questa sant'opera della congregazione!* Ed esprimeva con queste ricordanze

il sentimento di gratitudine verso la divina bontà che l'avea tanto ajutato. Giunto al Vaticano, il sommo pontefice con esprimibili finezze di carità e segni di venerazione accolse quest'uomo di Dio, l'abbracciò e baciò più volte, sicchè ne furono commossi gli astanti: e presolo quindi per la mano, sel condusse nel secreto appartamento, lo fece sedere ai suoi fianchi, gli pose colle proprie mani il berrettino in testa, gli esibì la cioccolata, e quasi nulla far dovesse in quel giorno, sel trattenne a discorrere con sua pienissima soddisfazione per lo spazio di un'ora. Il servo di Dio ne piangeva per tenerezza, si confondeva e si umiliava, vedendosi sì onorato da tali e tante attenzioni di cordialissima amorevolezza; ma dimentico di sè stesso, non pensò che all'opera del Signore, che solo gli premeva. Presentò al santo padre il memoriale in cui lo supplicava umilmente a degnarsi di approvare l'istituto in qualità di congregazione di voti semplici, colla concessione delle grazie e privilegi delle altre congregazioni. Prontissimo si dichiarò il papa a contentarlo in tutto; e compartitagli l'apostolica benedizione, con rara degnazione sostenendolo sotto il braccio, l'accompagnò sino alla bussola, e lo rimandò all'ospizio consolatissimo”.

E nel capitolo X a pag. 147, dove si racconta la donazione della basilica e della casa de' Santi Giovanni e Paolo martiri sul Monte Celio, fatta da Clemente XIV al beato nel 1773, la visita ch'esso vi fece li 26 giugno 1774, non che la gloriosa morte del medesimo sommo pontefice.

« Continuò il beato a celebrare giornalmente la santa Messa nella piccola cappella contigua alla sua stanza, nella quale trattenevasi o in pregare o in leggere, o in conferire su materie di spirito. Nel giorno della festa de' santi titolari, Sua Santità si portò prima a visitare quella basilica, e a venerarvi i corpi dei santi martiri, e poi si degnò salire nel ritiro a visitare Paolo, il quale, al vedersi innanzi il vicario di Gesù Cristo, esclamò colle parole del Vangelo: *Hodie salus domui huic facta est*. Il papa con somma bontà e clemenza ammise al bacio del piede tutta la religiosa comunità, e molti ecclesiastici e secolari che ivi si trovavano; quindi si trattenne lungo tempo a solo a solo col beato, il quale, per servirmi dell'espressioni del religioso assistente, che tutto vedeva ed ascoltava, « parlò al santo padre » di Dio e della sua bontà, e ne parlò con tale unzione e spirito veramente superiore all'umano, che » il papa ammirato stava ascoltandolo colle braccia » piegate sul petto e capo chino, dimostrandosi molto » consolato nell'interno ».

« Fu questa l'ultima consolazione che il sommo pontefice riportò dal tratto personale coll'uomo di Dio, perchè mai più non lo rivide: e Paolo, quasi antivedesse la prossima dolorosissima perdita dell'insigne suo benefattore e padre, come per gratitudine alla singolare benevolenza di cui l'avea onorato, ed ai grandi beneficii che a larga mano concessi gli avea, in quest'ultimo discorso, penetrato da uno spirito superno, gli parlò con parole accese

di santo amore , come per sempre più disporlo all'unione in eterna carità con Dio nel cielo. Non appena egli ne seppe dopo pochi mesi la malattia , sarebbe volato ad assisterlo ed a confortarlo ; ma con sommo dispiacere ne fu impedito dai suoi mali, che sempre più si aggravavano, e lo rendevano impotente a muoversi. Il giorno 22 di settembre di quest'anno 1774 passò a miglior vita Clemente XIV, e la Chiesa restò vedova di questo degnissimo pastore. Era inconsolabile Paolo per tal morte, e considerandosi come orfano senza padre , non poteva rasciugar le lagrime che abbondanti gli scorrevano dagli occhi : solito però a rimirar tutte le cose in Dio, conformandosi alla sua volontà, trovava quiete e conforto. Spedì prontamente una circolare a tutti i padri rettori de' ritiri , ordinando solenni funerali e preghiere in suffragio di sì gran pontefice. Fu poi oggetto veramente tenero ed assai commovente vedere il venerando vecchio nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo per tutto il tempo che durò l'Officio e Messa solenne , a piè del tumulo , penetrato da vivi sentimenti di dolore , di amore , di gratitudine , lagrimare e suffragare chi egli avea tanto amato e stimato. Non si saziava di discorrere delle sue virtù , e diceva di rimanere stupito dell'umiltà e della carità di quell'anima grande , di cui avea così alto concetto che talora disse *essere il papa un uomo santo*. E con ragione , riflette qui il venerabile Strambi nella Vita scritta del nostro beato, « poichè l'umiltà è il fondamento della fabbrica , e

» la carità è il tetto dell'edificio spirituale; e secondo
 » che il fondamento è più profondo e il tetto è più
 » sollevato, l'edificio della perfezione è più sicuro,
 » più nobile e più grandioso. »

« Si può quasi dire che Clemente XIV fosse dotato di soprannaturali doni di spirito, siccome lo c'induce ad opinare la guarigione miracolosa del nostro beato, operata per amorevole comando di questo pontefice. Noi passiamo sotto silenzio altri fatti straordinarii che hanno del miracoloso, e che avvennero dopo la morte del pontefice. Gl'inimici del medesimo pontefice nell'eccesso del loro acciecamiento gli hanno rivolto queste ammirabili azioni in vituperio ed in ridicolo. Noi adoreremo gl'imperscrutabili giudizi di Dio, che presto o tardi vengono sempre a manifestarsi su i veri servi di lui, non ostante le macchinazioni della malizia e della cecità degli uomini. »

Il nostro biografo, raccontando la magnanimità, la stima e l'affetto di questo sommo pontefice verso il beato in tante e sì varie circostanze, soggiunge (pag. 143): « Lo diè chiaramente a divedere nella prossima circostanza di mortale ricaduta del servo di Dio, in cui non sappiamo decidere se spiccasse più la divina autorità del vicario di Gesù Cristo verso di Paolo, o la fede e l'ubbidienza di Paolo al pontefice. Il fatto accadde così. Non più che due mesi dopo la fondazione del novello monastero, cioè a' primi di luglio del 1771, egli fu assalito nuovamente dai suoi mali in modo da non dare più speranza di guarigione; onde tutti i figli ne aspettavano da un

momento all'altro con estremo dolore la notizia della
 morte. Ascoltiamo ora il proseguimento dell'accaduto
 dal religioso assistente, il quale così lo depose nei
 processi con tutta semplicità e fedeltà: « Per la ma-
 » lattia si ridusse agli estremi di sua vita: il signor
 » dottore Giuliani medico dello spedale di San Gio-
 » vanni in Laterano, che curava il servo di Dio, visi-
 » tandolo ogni giorno ed osservando che il suo male
 » ogni giorno più si aggravava, disse che sarebbe
 » morto sicuramente; anzi non avrebbe continuato
 » a vivere tutta quella settimana. Il padre procura-
 » tore generale, ed io ci portammo a' piedi del papa
 » Clemente XIV per fargli sapere che il padre Paolo
 » stava agli ultimi di sua vita, esponendogli ciò che
 » avea detto il medico e della grave malattia del-
 » l'infermo e della vicina sua morte. Il papa, che
 » avea dell'amorevolezza pel servo di Dio ed a cui
 » rincresceva allora di perderlo, con tuono autore-
 » vole pronunziò queste precise parole: *Non voglio*
 » *che muoja adesso; ditegli che gli do un dilata, e*
 » *che faccia l'ubbidienza.* Ritornammo all'ospizio con-
 » tenti tanto per le dimostrazioni di benevolenza
 » verso il nostro padre dimostrata dal sommo ponte-
 » fice, quanto per la concepita speranza della gua-
 » rigione del servo di Dio, perchè voluta dal papa.
 » Giunti sollecitamente all'ospizio, rappresentammo
 » al padre Paolo il comando del papa. Cosa vera-
 » mente mirabile! Il padre Paolo incominciò a pian-
 » gere, indi colle mani giunte, rivolto al Crocifisso,
 » che teneva di fianco al suo letto, gli parlò in questa

» guisa: *Signor mio crocifisso, io voglio far l'ubbidienza al vostro vicario.* Immediatamente migliorò, » indi si liberò da quel male e si restituì in salute, » benchè abitualmente infermiccio secondo il suo » solito ». Così fece il Signore prodigiosamente conoscere che tutto ottiene un'umile generosa ubbidienza a chi rappresenta la sua persona. Quando poi Paolo, di cuore grato e sensibilissimo, si vide in stato anche di poter uscire e andare a' piedi del pontefice, le prime parole ch'egli diresse al vicario di Gesù Cristo furono: *Santo padre, se ancora son vivo, dopo Dio sono tenuto a Vostra Santità; perchè ebbi gran fede al suo autorevole dilata, e il Signore l'esaudi.* Non può esprimersi quanto ne gioisse il papa al vederselo inaspettatamente innanzi, e quanto più restasse contento nell'ascoltare dalla bocca stessa di Paolo il modo prodigioso della sua guarigione, e quante finezze gli facesse e con quanto amore lo trattasse. Il beato visse ancora più di quattr'anni, sebbene molestato sempre dalle sue abituali indisposizioni, e sopravvisse al pontefice stesso, il quale per altro prima di andare alla mercede del celeste desiderio volle dar compimento a'suoi segnalati benefici verso di lui e della sua congregazione, concedendogli una casa nella città di Roma, come passiamo a narrare ».

NOTE

(▲) Ecco, come, a mo' d'esempio, si esprime a questo proposito tra gli altri giornali di Parigi, la *Presse religieuse* (Stampa religiosa) nel num. 43 del 9 dicembre 1852:

« LA STAMPA RELIGIOSA (*la Presse Religieuse*) dà oggi principio ad una pubblicazione di grande valore storico, annunciando la STORIA DI CLEMENTE XIV APPOGGIATA A DOCUMENTI INEDITI DEGLI ARCHIVI SECRETI DEL VATICANO. Quest'opera, ond'è pubblicato il primo volume, è una rivelazione d'un'estrema importanza e che mette a pieno giorno affatto nuovo i fatti più gravi del pontificato di Clemente XIV, e particolarmente quello dell'espulsione dei Gesuiti dai diversi Stati d'Europa, e della soppressione del suo Ordine. L'autore di quest'opera non è certo uno scrittore ordinario; egli è il P. AGOSTINO THEINER, consultore delle sante congregazioni dell'Indice, dei Vescovi e Regolari e del Santo-Offizio, membro della Congregazione speciale dell'Immacolata concezione, prefetto coadiutore degli archivi segreti del Vaticano: queste ultime funzioni soprattutto hanno posto il P. Theiner alla portata di possedere un ammasso di documenti del più alto valore, e che non esistono che ivi; voglio dire i dispacci dei nunzii al Sovrano Pontefice, gli scritti e le carte de'Sovrani Pontefici medesimi ».

« Egli è quindi con simili documenti che il P. Theiner dichiara solennemente in faccia al mondo cristiano che uno scrittore ha falsificato indegnamente la storia, e che per raggiungere l'intento, onde venne pagato sì largamente, ha calunniato un venerabile pontefice, il cui nome dovrebbe anzi essere grande nell'istoria della Chiesa, in luogo d'esservi pronunciato con incresevole tristezza ».

« Pubblicando i preziosi documenti della riabilitazione della memoria di Clemente XIV, crediamo rendere servizio alla causa della Chiesa, ponendo per tal modo nel suo pieno giorno la verità; e se v'ha luogo a scelta fra l'ignominia scagliata sul capo d'uno dei Sovrani della Chiesa e il disprezzo d'uno *scrittore salariato*, non possiamo certo esitare. Le nostre convinzioni, siccome le più dolci simpatie del nostro cuore, troveranno una legittima soddisfazione nel contribuire a riabilitare nella storia dei nomi fino ad ora, come si esprime il Theiner, *ravvolti nel fango* per interessi di corporazione, che per quanto rispetto portiamo agli Ordini religiosi non deve questo obbligarci a dissimulare. Sarebbe certo un male amare la Chiesa senza avere il coraggio di difendere uno de'suoi più illustri pontefici contro gli attacchi appassionati di chi ha interesse ad infamarlo ».

E nel num. 49 del 23 dicembre dello stesso anno:

« La pubblicazione del libro del P. Theiner, onde abbiamo già dato alcuni estratti, è giudicata a Parigi nella società religiosa, come uno degli *avvenimenti dell'epoca*. Si parla molto di questo libro, e i frammenti pubblicati dalla STAMPA RELIGIOSA hanno scosso vivamente l'attenzione di tutti; e si maraviglia in generale che gli altri giornali religiosi non abbiano ancora mosso parola di quest'opera capitale. Il loro silenzio è stato considerato generalmente come una protesta mascherata contro il P. Theiner; tuttavia è impossibile che questi giornali si tengano silenziosi per lungo tempo; chè altrimenti verrebbe giudicato dalla pubblica opinione ».

« Si tratta di scegliere tra Clemente XIV ed un sistema tutto di menzogne storiche tanto abilmente accreditate, che nessuno fino ad ora avea osato smascherare i falsificatori e rialzarne l'augusta vittima: ed il P. Theiner ha avuto questo coraggio ».

Molto acconciamente osserva il medesimo giornale, nel num. 8 del 18 gennaio 1853, sulle pretese contraddizioni che si rimproverano all'autore rispetto alla compagnia di Gesù. Esso dà ivi anche un estratto di un articolo del celebre giornale di Parigi chiamato *Mémorial catholique* (Memo-

riale cattolico), nel quale l'opera del nostro storico vien chiamata *una rivelazione impreveduta, ed una specie di storica rivoluzione*.

« LA VOCE DELLA VERITÀ (*La Voix de la vérité*) ha consacrato un lungo primo articolo contro il P. Theiner: tutta l'argomentazione di questo giornale consiste nel prendere diversi pezzi degli scritti anteriori del P. Theiner, e metterlo in contraddizione con sè stesso. Già da molto tempo non si dà in buona logica più nessun valore a questo genere di discussione; la quale non prova che una cosa sola, quella, cioè, che il P. Theiner, prima d'aver avuto fralle mani le carte secrete del Vaticano, avea scritto su queste quistioni come volgarmente giudicavansi; e che attualmente sopra questi preziosi documenti ricostruisce egli una pagina di storia falsificata da storici, o male intenzionati o privi degli elementi storici necessari per raggiungere la verità ».

« Questo giornale chiama il libro del P. Theiner un edificio di paradossi storici: l'edificio del suo personale argomento è di gran lunga più fragile ancora. Per tal modo noi speriamo che ci darà qualche migliore ragione contro il P. Theiner, per stabilire col signor Crétineau-Joly che Clemente XIV fu un papa simoniac: per ora riteniamo per nulla concludente la logica che ha dispiegata, e per assai poco commoventi i gemiti onde l'accompagna ».

Belle e nobili parole che possono bene a ragione applicarsi alla maggior parte di quei libelli vili ed infamanti che al presente si pubblicano in Francia, nel Belgio ed in Italia contro il nostro autore per l'unica cagione della sua storia di Clemente XIV. Ma grazie al genio e buon senso della nazione alemanna, questa non si è imbrattata con una simile ribalderia letteraria intorno al suo illustre connazionale, sì perchè col suo sano ed illuminato intelletto sa essa apprezzare spassionatamente le opere letterarie, sì perchè questo partito non esercita ancora colà la sua smodata e pesante signoria su gl'intelletti.

Le medesime *Effemeridi letterarie di Vienna*, giornale scientifico, cresciuto in bellissima fama in tutta Europa, hanno

tessuto il più vero e grande elogio dell'autore; ed è inutile di indicare i molti altri fogli pubblici che seguirono questa onorevole via. Quegli tra essi che non vollero manifestare il loro giudizio, conservarono un prudente silenzio, mostrando d'avere almeno tanta coscienza che basta a non renderli colpevoli di tali ingiustizie.

(H) Veggasi come a questo rispetto si esprime la *Stampa religiosa* nel num. 24 del 17 febbrajo 1853:

« In mancanza di notizie politiche, la grande notizia del giorno è la pubblicazione d'un'opera del P. Theiner, religioso e prete dell'Oratorio, intitolata: *STORIA DI CLEMENTE XIV* ».

« Quest'opera, frutto di studii seri, d'un lungo ed ostinato lavoro, che d'altronde si raccomanda per la purezza e pel vigore medesimo dello stile; quest'opera, dico, che ci apre la porta del conclave nel quale fu eletto Ganganelli, tanto conosciuto più tardi sotto il nome di Clemente XIV, a dispetto degli intrighi de' cardinali, i quali pressochè tutti erangli contrarii al momento in cui nessuno se lo aspettava, in cui era egli stesso sì lontano dal sospettarlo neppure, doveva certo muovere vivamente la pubblica curiosità ».

« Ma quello che soprattutto dà maggior peso a quest'opera è la professione, è la rara pietà della persona che l'ha scritta, è il luogo nel quale l'ha dettata, vo'dire gli alti personaggi sotto gli occhi de'quali l'ha scritta, e la cui presenza gli valse sì nobili e sì felici ispirazioni ».

« Che un dotto, che uno scrittore mondano, di qualunque merito ei fosse d'altronde, volesse attualmente intraprendere di rivendicare la memoria del papa proscrittore dei gesuiti, sarebbe molto se la sua voce eccheggiasse in modo da giugnere sino a noi; ma che un religioso, che un prete vivente la sua vita all'ombra del Vaticano osi intraprendere di provare al mondo cattolico, all'immenso gregge de' fedeli, che sono stati vittime della loro buona fede; che lungi dall'essere un intrigante, un ambizioso, un simoniac, un pontefice d'una pietà dubbiosa, divorato dai rimorsi per essersi fatto l'inimico, il proscrittore dei gesuiti,

Clemente XIV ha brillato al contrario per la sua alta pietà, per la sua rara prudenza; ch'egli è uno de' più importanti personaggi che possa la storia offerire ai nostri rispetti ed alla nostra ammirazione; — ch'egli in questo intendimento compone un'opera nella quale si trovano riunite prove non equivoche d'una convinzione tanto contraria alle idee sin qui generalmente ricevute; una tal'opera al suo apparire è più che un fatto, è *un assoluto avvenimento* ».

« Quest'opera è dunque pubblicata; ma che gli amici de' gesuiti si rassicurino, ch'essa non è diretta nullamente contro questi religiosi: imperocchè l'autore rende loro anzi al contrario apertamente un'ampia giustizia, si compiace di proclamarne la grandezza, l'estensione del loro merito; riconosce tutto il bene che hanno fatto, i servigi che hanno reso all'umanità; e sarebbe profondamente afflitto che una congregazione la quale conta tanti apostoli, tanti martiri, tanti illustri sapienti, tanti gran santi, venisse condannata a scomparire da questo mondo ».

« Ma dopo d'aver reso ai gesuiti tutta la giustizia che meritano, sarà egli dunque un dichiararsi nemico della fede il dire e lo scrivere, che snervati dalle immense ricchezze che avevano ammassate, che abbagliati dall'immenso credito onde godevano, i figli di Loyola s'erano allontanati nell'ultimo secolo intieramente dall'animo di tutti i popoli? E se nell'interesse d'una religione di cui è padre, vediamo un papa a segnare l'atto che li condanna ad uscire da'suoi Stati, dovremo noi gridare allo scandalo ed invocare sul suo capo tutte le maledizioni del cielo? . . . Ebbene! ecco tutto il delitto di Ganganelli. Certo il suo delitto è d'aver preferito di separarsi da una parte de'suoi figli, anzi che esporsi a vedere le contrade cattoliche d'Europa gettarsi nello scisma, che è il più grande di tutt'i mali ».

« Del resto se a quest'epoca, se all'epoca onde parliamo, era ancor facile, come si dice, il difendere i gesuiti, il proteggerli contro gli assalti incessanti di tanti nemici; perchè dunque Clemente XIII, d'una pietà sì dolce e sì tenera, non ha egli potuto comandare agli spiriti insorti contro di loro da tutte parti? Chi non sa tutto quello ch'egli tentò e fece nell'interesse della loro causa? Non vedendo in questi religiosi che i membri d'una congregazione che ha dato tanti santi alla Chiesa, i cui sanguinosi e reiterati combattimenti sono stati soprattutto sì funesti all'eresia,

non cessava egli di scrivere colle lagrime in favor loro ai diversi Sovrani d'Europa; ma a tutte le sue lettere, così piene d'una dolce carità, così improntate dello spirito della più tenera conciliazione, non riceveva che questa risposta: *Se voi non proscrivete i gesuiti, la Chiesa è minacciata dai più grandi mali!*

(C) Giova di qui riferire gl'importanti particolari che su questo affare ci dà la *Stampa religiosa* nel num. 3 del 6 febbraio 1853 :

« Finalmente abbiamo la parola dell'alto giornalismo religioso sul libro del P. Theiner: è davvero una soluzione molto inattesa e che darebbe da indovinare in mille; noi avemmo gettata la nostra lingua ai cani: ma non vogliamo far perdere una parola ai nostri lettori di *questa incredibile maniera* di trattare un soggetto tanto importante: Tutto consiste nel dire: = *P. Theiner, avete torto di osservare alcuni errori insignificanti nel signor Crétineau-Joly. Voi, signor Crétineau-Joly, vi difendete malissimo contro il P. Theiner. Signori del pubblico, tutto è detto; non abbiamo a dirvene di più: il processo alla fine sarà giudicato nel ventesimo secolo* = ».

« Noi abbiamo voluto trattare il pubblico della *Stampa religiosa* con minore soddisfazione. *L'opera del P. Theiner è una delle pubblicazioni più importanti che siano state fatte nel nostro secolo rispettivamente alla storia religiosa.* Tale è il giudizio che abbiamo inteso pronunciarsi di questo libro capitale a Parigi da uomini, i cui lumi ed esperienza hanno per noi il massimo peso: e quindi abbiamo posto sotto gli occhi de' nostri lettori i passi più rilevanti di questa storia. Non abbiamo tuttavia rifiutato al signor Crétineau-Joly i suoi diritti di discussione, e il suo opuscolo, nelle parti capitali, avrà il suo posto nelle nostre colonne. Quanto all'ultima valutazione, se indichiamo i nostri propri pensieri, non è un giudizio che vogliamo imporre ai nostri lettori, ma sibbene semplici schiarimenti per facilitare il loro personale giudizio ».

« Quello che è curiosissimo in questo affare è la formale disdetta data dal generale della compagnia di Gesù al signor Crétineau-Joly stesso, e la positiva dichiarazione che non v'ha nes-

suna solidarietà tra questo autore e i membri della compagnia di Gesù ».

« *In faccia a questo atto pubblico, non v'ha che il silenzio.* Tuttavia, siccome dobbiamo a' nostri lettori che conoscono la nostra imparzialità e la nostra franchezza, tutto il pensier nostro intiero, così richiameremo loro alla mente una contraddizione singolare tra le dichiarazioni del signor Crétineau-Joly, citate dal P. Roothaan, ed il linguaggio che il signor Crétineau-Joly avrebbe tenuto senza alcun mistero, lorquando avrebbe confessato *ch'egli avea ricevuto dai gesuiti una somma considerevole di cui ha detto la cifra enorme, e della quale ha pure indicato il collocamento.* Questa confessione fatta ad uomini onorati altamente collocati nel clero di Parigi, non permette di sospettarne la veracità. Vedremo se verrà data istessamente a questo proposito *una smentita* al signor Crétineau-Joly, o se questo scrittore ritratterà quello che ha avanzato relativamente ai lauti stipendii che gli hanno procurato le sue opere ».

« È evidente essere il nostro fine quello di arrivare a qualche cosa di chiaro in questi misteri tuttora inesplicabili. Confessiamo pure di non comprendere come il *signor Crétineau-Joly e li Padri della Compagnia di Gesù siano in discordanza completa rispetto al papa Clemente XIV*, lorquando questo libro è stato sparso a profusione, prestato, consigliato dai reverendi Padri, venduto dai loro librai, i quali non amano punto a favorire i libri in disarmonia compiuta colla compagnia: questi pure sono dubbii per noi ».

« Saremmo contenti d'ottenere su queste quistioni *schiarimenti più precisi anzi che disdette* ».

E nel num. 4 dell' 8 gennaio del medesimo anno :

« Dopo l'ultimo nostro articolo ebbe luogo un gran fatto; cioè la disdetta da parte del generale dei gesuiti, delle opere del signor Crétineau-Joly. Questa lettera pubblicata dall' *Universo*, ha eccitato la sorpresa di tutto il mondo religioso. Non osiamo riferire qui i commentari che ha provocato; siamo troppo rispettosi dei preti nostri fratelli che attualmente compongono la compagnia di Gesù: e solo renderemo il sentimento generale per l'espressione più debole dicendo, che *l'impressione prodotta dalla lettera è*

stata penosa: vi si è veduta una flagrante contraddizione con un fatto constatato da tutta la Francia, la propagazione e l'elogio dei libri del signor Crétineau-Joly per mezzo della società di Gesù e de'suoi amici. Come si è mai potuto favorire un autore col quale erasi in discordanza completa? Perchè si consigliava la lettura de'suoi libri? »

« Inoltre è nostro dovere verso i nostri lettori, che hanno ragione d'aspettarsi *che invece di piatire in puerili discussioni e di stancarli con oziose polemiche*, li teniamo al corrente delle grandi quistioni religiose dell'epoca; e quindi quella sollevata ora dal P. Theiner ha immense proporzioni. Noi per conseguenza abbiamo dovuto conscienziosamente non dissimularne loro l'importanza, e metter loro sotto gli occhi le parti capitali di questa grande opera ».

« Noi protestiamo una volta per sempre, che a parte la cristiana affezione che dobbiamo ai gesuiti come a tutti i nostri fratelli nel sacerdozio, che a parte eziandio l'avversione che abbiamo a tutto ciò che sa d'intrigo, fosse pure sotto un abito religioso, noi non siamo nè gli amici nè i nimici del loro Ordine: noi non li riteniamo nè tanto pericolosi come li fanno i loro avversari, nè tanto indispensabili come li predicano i loro ammiratori ».





ALCUNE PAROLE
INTORNO ALLE OSSERVAZIONI
SOPRA L'ISTORIA DEL PONTIFICATO
DI CLEMENTE XIV

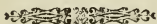
SCRITTA

DAL P. A. THEINER

PRETE DELL'ORATORIO

PUBBLICATE IN MODENA, TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI, 1855,
IN 8.º DI PAG. 184.

ALCUNE PAROLE
INTORNO ALLE OSSERVAZIONI
DELL'ANONIMO DI MODENA
SOPRA L'ISTORIA DEL PONTIFICATO
DI CLEMENTE XIV.



Noi abbiamo emessa come una protesta solenne sì nel nostro Manifesto d'associazione ¹, che nelle nostre Osservazioni sulla Storia di Clemente XIV già premesse al primo volume della nostra traduzione italiana della Storia stessa, ed ora qui ripubblicate separatamente, seguitando l'esempio del nobile autore di essa, di non intrometterci in nessunissima polemica intorno a questa storia, per l'onore e per l'unico bene della Compagnia di Gesù; e particolarmente con iscrittori, i quali per motivi pur troppo noti fuggono la luce e temono assai di farsi all'aperto, e nascondono completamente il loro nome, siccome appunto ha fatto il compilatore del libercolo di che trattiamo, per poter siffattamente

¹ In data di giugno 1853. Milano, presso Carlo Turati, tipografo-editore.

con miglior agio scagliare i suoi colpi con una impudenza e un mal represso livore che sorprendono. E chi il crederebbe, che l'autore di questo libello sia un rispettabile Padre Gesuita in Roma!... Sembra che questo eccellente Religioso pretenda e vada lieto d'aver scoperta l'arte di poter revocare in dubbio tutti i fatti, sebbene i più palesi e cogniti ad ognuno, scontorcendoli e travisandoli con aperta mala fede, o interpretandoli con arditi sofismi, ovvero finalmente negandoli affatto secondo suo mal talento senza ritegno e scrupolo nessuno.

Nullameno, avuto riguardo che l'autore della Storia di Clemente XIV sopra nessun punto è stato cotanto aggredito dallo scrittore testè menzionato quanto intorno a ciò ch'esso ha narrato e documentato per rispetto alla illegittima e non canonica esistenza degli ex-gesuiti nella Slesia, Prussia e Russia, crediamo necessario di aggiungere qualche parola sopra questa capitale controversia, la quale per giusto titolo tanto interessa l'odierna Compagnia di Gesù, ripristinata in tutto l'orbe cattolico dopo quarantotto anni e ventisette giorni di dolorosa soppressione. Il che siamo indotti a fare per tranquillizzare gli animi dei gesuiti e dei loro amici, e per giustificare lo storico contro le malvagie ed ingannevoli aggressioni del suo avversario.

Con quanta buona fede e con quanto amore di verità, e con quale attaccamento verso la Santa Sede cotest'uomo sappia negare il sole, come suol dirsi, nello stesso suo pieno meriggio, potranlo

comprovare soltanto pochi fatti; conciossiachè ei sarebbe troppo nojoso e troppo contraria cosa e ributtante pel senso comune di voler ribattere ad una ad una tutte le invenzioni, le falsità e le ingiuste e menzognere accuse, ch'esso gitta innanzi contro il nostro Storico. Ci crediamo tanto più in dovere di attenerci a questo partito, in quanto che l'aggressore non produce che mere frivolezze scelte unicamente onde far effetto agli occhi degli ignoranti; e non entra in alcun modo nella vera sostanza dell'opera, la quale malgrado siffatta propriamente *Donchisciotiana* aggressione rimane sempre più nella sua integrità e saldezza.

E valga a modo di esempio. Egli difende (alla pag. 400) l'autenticità della supposta lettera di Clemente XIV del 1760 a Luigi XV, la cui falsità risulta agli occhi di qualsivoglia uomo, e dopo che lo stesso Clemente XIV ha solennemente protestato per mezzo del suo Cardinal Secretario di Stato e dei Nunzj Apostolici presso le Corti cattoliche contro questa infame invenzione (1).

Colla medesima arditezza l'autore del nominato libercolo vuol giustificare l'empia parola riprodotta dal famoso padre Bolgeni intorno al preteso impazimento ed all'orribile disperazione di Clemente XIV, alle quali asserzioni, dopo l'evidentissima e bella dimostrazione fatta dal P. Theiner (2) nessuno tro-

(1) THEINER, *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, anno 1769, n.º LXIV, tomo I, pag. 394-396, Edizione francese.

(2) *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, anno 1773, n.º XLV-LI, tomo II, pag. 346-358, ed anno 1774, n.º LVIII-LIX, pag. 518-521, Edizione francese.

verassi, il quale senza perdere interamente l'uso della ragione possa prestarvi fede. Eppure Bolgeni stesso sembra che voglia anch'egli revocare in dubbio siffatta iniqua favola. Non si può dunque quanto basta compiangere che un confratello suo de' giorni nostri, non solo sia lieto di difendere questa favola, ma si dia la pena eziandio di sostenerla con un'altra favola più iniqua ancora e più empia, narrando: « che molti Cardinali temendo che l'alienazione di mente del Papa procedesse tropp'oltre, si adunarono insieme e commisero al Cardinale Fantuzzi l'incarico di stendere una scrittura e porvi ciò che si dovesse fare nel caso supposto: e quegli la fece, e presentolla al Cardinale Decano. E intorno a ciò assicuro l'autore (il P. Theiner) che non è favola ». E questo può scrivere a vituperio di Clemente XIV, ed a sommo dispregio della pontificia autorità, un padre Gesuita in Roma. — Nell'anno 1774 cotale invenzione sarebbe, considerando il bollire delle passioni, in qualche modo alquanto scusabile; ma rimetterla in iscena, e riprodurla, anzi con piglio autorevole nel 1855, che pensare?...

L'autore intanto del libello infamatorio, di che si tratta, mette ancora in dubbio con ogni asseveranza il fatto del P. De La Vrillière, senza per altro che in pari tempo, come converrebbe, ne adduca una prova capace a soddisfare ragionevolmente. E perchè tanto inveire contro il nostro Storico, quando questi altro non fa che riferire il fatto coi dispacci originali del Nunzio Apostolico di Parigi, il quale trattò

direttamente questo affare col Duca d'Aiguillon e con l'Arcivescovo di Parigi? (1). Non è certo a sup-
porsi, sebbene l'autore del libello voglia darlo a
credere che cotesto Nunzio Apostolico, il quale era
Arcivescovo ad un tempo, ed anzichè no, amico
della Compagnia, abbia narrato al Papa una solen-
nissima bugia.

Con fina malizia pretende inoltre il medesimo
autore che il nostro Storico lodi l'istituzione scisma-
tica ed empia dell'Università di Coimbra. Ma qui
ancora il buon padre cade in un gravissimo ana-
cronismo, che mal s'accorda con la buona fede di
lui. Quando questa Università fu eretta nel 1772
non era per anco scismatica, giacchè questa istitu-
zione fu ella fatta col consentimento della Santa
Sede, e colla cooperazione del Nunzio Apostolico; e
solo più tardi fu ch'essa divenne scismatica ed em-
pia, cioè a dire, sul cadere del secolo passato, molti
anni per conseguente dopo che Pombal era caduto
in pienissima disgrazia. Dunque qual colpa se ne
può accagionare alla Santa Sede ed a Pombal? Le
migliori istituzioni del mondo possono traviare e
divenire perverse in brevissimo corso d'anni. E poi
quale fu quella Scuola, quella Università, le quali,
in que'giorni tristissimi, si siano mantenute immuni
e pure dagli errori correnti del tempo?

L'aggressore che noi abbiamo più volte mento-
vato della Storia del Pontificato di Clemente XIV,

(1) THEINER, *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, loc. cit., tomo II,
pag. 470 e 599, Edizione francese.

mena rumore e vanto grande, credendo di ferire siffattamente il nostro Storico con una testimonianza ch'egli adduce in campo dell' eminentissimo Cardinal Pacca, uomo venerabile, e di ricordanza sempre gloriosa; ma, viva Dio! cotesta testimonianza, è ella vera sì, ma noi non sappiamo con che buona fede possa egli mai ciò fare, cioè, servirsi di questa testimonianza con tanto mal senso, quando il Cardinale illustre non fa che una dipintura del tristo stato dell'Università Coimbrese, che visitò e conobbe addentro nel suo soggiorno in Portogallo, venti anni dopo la caduta di Pombal, la quale arrivò subito alla morte del Re, seguita li 22 febbraio 1777, e quindici anni dopo la morte del medesimo Ministro, succeduta ai 5 maggio 1782. Ma noi vogliamo passarci di simili esempi di mala fede, de' quali quel padre Gesuita continuamente fa uso nel suo libretto.

Soltanto non vogliamo lasciarci sfuggire in questa circostanza il destro che favorevole ci si presenta di rammentare, cioè, come il medesimo accusi eziandio a torto lo Storico d'imprendere il patrocinio della famigerata opera di *Giuseppe Seabra*, fiscale della Corona di Portogallo, mentrechè egli stesso confessa essere quest'opera *piena di falsità e delle più odiose calunnie*. Vero è che lo Storico dice contenere quest'opera *parecchie severe accuse, la confutazione delle quali sarebbe per tornar difficilissima*, come a mo' d'esempio quella che la Compagnia di Gesù negli ultimi decenni dell'esistenza sua avesse perduto in

Portogallo, come altrove, e massimamente in Germania, l'antica sua fama ed il primiero suo lustro nell'insegnamento sì scientifico che teologico.

Il nostro buon padre nega d'un tratto e con rara franchezza questo tristo scadimento de' studj tra i suoi padri nel Portogallo ed altrove. Pure compatiracci se, con dolore sì, ma per amore della verità gli diciamo, che questa rovina de' loro studj era verissima e comprovata parte a parte dai fatti. Nè giova ch'egli ne adduca in contrario testimonianze d'altronde onorevoli, siccome quella del Cardinale Pacca pel Portogallo, e l'altra del Cardinale Migazzi arcivescovo di Vienna in Austria per la Germania; perocchè siffatte testimonianze non sono che un parto dell'affetto di questi insigni Porporati verso la Compagnia, amore che forma l'unico fondamento delle loro parole; ma i fatti ben luttuosi si contrappongono spaventevolmente a cotali generose esuberanze di cuore, di stima e d'affetto. Quindi a nulla serve che il medesimo padre, coll'intendimento e colla lusinga di persuadere, voglia dare ad intendere al nostro Storico il torto ch'egli ha d'accusare la Compagnia di non aver prodotto grandi e dotti uomini tra il Clero secolare in Germania, e che a tal uopo porti innanzi il Collegio Germanico-Ungarico di Roma, il quale non ha lasciato di fornire alla Chiesa uomini illustri, ed alle stesse case regnanti appartenenti. Se non che con qual fronte può egli riandare alla memoria esempi siffatti? Come può andar menando trionfo di aver convinto di gratuito ed assurdo narratore il no-

stro Storico? Questi ben sapea di tal fatto, dopo che fu egli il nostro Storico che pubblicò non solo il catalogo dei grandi uomini usciti da questo collegio, e, secondo il P. Cordara, il quale compose la storia di questo stabilimento, ma che descrisse maestrevolmente l'eroica lotta ch'ebbe a sostenere l'immortale Cardinale di Frankenberg (1) arcivescovo di Malines e primate del Belgio, allievo anch'egli del detto Collegio germanico, contro le malaugurate innovazioni dell'Imperatore Giuseppe II. — Ma viva Dio! da chi furono educati questi celebri Germanici, dai Gesuiti dell'Allemagna, o sibbene da quelli di Roma? Ora lo Storico non parla che dei Gesuiti della Germania, e quando siamo in questo punto tutta intiera la Germania porta la medesima opinione, e comprova con fatti il dire del P. Theiner: i Gesuiti in quel vastissimo Impero non aver allevato che pochissimi, per non dire nessuno, tra il Clero secolare, il quale siasi fatto una rinomanza almeno sufficiente nei fasti letterarii, sia della Chiesa, sia delle Scienze. Sì, convien pur confessarlo una volta, la Chiesa della Germania, benchè educata dai Gesuiti, non ha potuto più avere, come per l'addietro ebbe, nessuna

(1) Quest'opera pubblicata in tedesco nel 1852 a Friburgo, è voltata in francese dal sig. abate de Geslin: *Jean Henri comte de Frankenberg, Cardinal-Archêvêque de Malines etc., et sa lutte pour la liberté de l'Église et pour les Séminaires épiscopaux sous l'empereur Joseph II*; Paris 1852, Firmin Didot. Quest'opera ha fatto una profonda sensazione in Germania e ha meritato all'autore l'elogio universale dell'Episcopato tedesco. Anche l'*Univers religieux* di Parigi ne ha fatto il più grande elogio, nonostante che questo celebre giornale si sia anteriormente pronunciato, per la nota sua tendenza, contro la Storia del Pontificato di Clemente XIV del nostro autore.

gloria scientifica e letteraria nel suo Episcopato. E dove si troverebbe un Saussay, un Fénélon, un Flechier, un Bossuet e tanti altri Vescovi di tempra simile, come ne hanno avuto soprattutto la Francia e la nostra Italia?

A conseguenze, siccome le presenti, tanto tristissime, per avventura non si sarebbe giunto se fossero state mantenute nel santo loro valore le savie prescrizioni dei Romani Pontefici, i quali volendo porre un riparo allo smodare minaccievole delle ardite opinioni di parecchi Teologi della Compagnia di Gesù, ordinarono colla divina o piena potestà loro, che i Gesuiti non dovessero mai dirigere esclusivamente le Università; ma che queste fossero libere del tutto, vale a dire, che le cattedre delle scienze profane non meno che quelle della teologia potessero occuparsi pure dai Gesuiti, ma nel medesimo tempo in concorrenza, come si dice, e non altrimenti, che si potessero occupare istessamente dal Clero secolare e regolare: prescrizione Pontificia, soggiungiamo, degna di sincere ed eterne laudi, perocchè è sapientemente indiritta a tòrre giù la maschera al monopolio nocivo nelle sue conseguenze eziandio nel commercio delle lettere; e veramente sarebbe egli a desiderarsi che la si restituisse nel suo pristino e potente vigore. La Chiesa così non avrebbe più a piangere tanti smarrimenti dalla diritta via delle sue dottrine e tanta ostinazione di opinioni predilette e pericolose dello spirito di parte, cose tutte quante degne di continue

lagrime, ma che assai facilmente possono accadere, quando l'alto insegnamento teologico si affida ad una sola corporazione; mentre all'incontro le scienze stesse di moltissimo guadagnerebbero, perchè la nobile gara e la giusta emulazione tra i singoli professori scelti a seconda del merito dal Clero secolare e regolare, fonte perenne diverrebbe di buono e saldo sapere.

Dai pochi cenni, che abbiamo insino a qui dato (e che ne daremo altri con opportunità) della maniera con cui l'antagonista Gesuita procede nell'oppugnare il nostro Storico, apparisce chiaramente, che due sono elleno le armi colle quali in modo più speciale pretende e fa sembianti l'avversario nostro di potere con efficacia ed effetto abbattere validamente lo Storico di Clemente XIV.

Non altrimenti che gli uomini di mala fede, va esso facendo estratti, e cavando squarci alla rinfusa, accagionando siffattamente lo Storico nostro dei sentimenti i più strani, coll'intendimento di porre in sospetto e in dispregio non meno lo Storico che l'opera di lui. Una necessità per altro, per benigno riguardo di provvidenza divina, conduce le menti umane a confessare che se così fatto metodo può allucinare e tórre alla ragna gli stolti e i ciechi, dee, com'è, altrettanto ributtarsi siccome cosa abbominevole dagli uomini di sano intelletto, triste maniera che nullameno si pare chiaramente ch'ella sia la ben favorita dei membri della Compagnia di Gesù, e aggiungi di vecchia data presso di

loro. Come prima il destro presentasi loro favorevole, sempre essi l'adoperano in mancanza d'altri sodi e veri argomenti, di che (a non dir altro) luminosissimo esempio ne ha dato a'dì nostri un prete bolognese, bene anch'egli gesuita, nelle lettere che ha messo insieme e mandate fuori sul conto della dottrina del chiarissimo Rosmini, il quale, malgrado qualche neo, sarà sempre un ornamento del sacerdozio ed una gloria della nostra Italia. Ma per amor d'Iddio parrebbe egli oggimai tempo che i membri di questa famigerata Compagnia avessero pur tanta coscienza per potere alla perfine rinunziare per sempre a siffatto modo d'operare che non può che altamente disonorarli! E come mai possono essi ricorrere a mezzi di tal natura, essi, diciamo, che dannosi il vanto (e sarebbe pur egli un bel vantarsi) di tutto pensare e di tutto fare alla maggior gloria di Dio ed ai piedi del Dio-Uomo Crocifisso? E sarà dunque un operare a maggior gloria di Dio, un operare a piè del Crocifisso, che val quanto dire al cospetto di Quegli, che racchiuse tutta la sua divina e novella legge riparatrice del genere umano nell'unico precetto dell'amore e della carità che vicendevolmente dobbiamo l'un l'altro portarci, sì lo ripetiamo, un operare a maggior gloria di Dio e del Crocifisso l'assalire con tanta baldanza d'ingiuriose parole e di menzogne, e di mandare in voce, e fare altrui reputare, il P. Theiner, il cui solo nome è un elogio per la Chiesa, per calunniatore, per falsificatore, e sa Dio che di peggio, uno scrittore, quale

il P. Theiner, che con invitto coraggio, e spesse fiate mettendo a rischio la propria esistenza civile, per lo spazio di oltre venti anni ha sempre difeso la Chiesa e la Santa Sede? e ciò solamente per avere questi, esercitando con coscienza l'alto suo ministero, rivendicato l'intemerato onore d'uno dei più gloriosi successori di S. Pietro, quale fu Clemente XIV.

Ma, la buona mercè di Dio, non ha egli forse il nostro Storico pressochè in tutte le sue varie opere difesa la Compagnia di Gesù, come suol dirsi, tratto fuori il brando e calata la visiera, in modo poi più speciale nell'opera sui *Tentativi fatti dalla Santa Sede nel decimosesto secolo, onde far ritornare nel grembo della Chiesa Cattolica i popoli del Settentrione, da questa separatisi o per eresia o per scisma?* (1). In quest'opera che nell'Effemeridi politiche e religiose della Germania viene dichiarata dal professore Philipps, uomo di cotanta e così bella celebrità, siccome una delle più importanti che si fossero pubblicate su tale argomento nel corso di questo secolo? Quindi che dire della *Storia degl' Istituti di educazione ecclesiastica*, opera anche questa del nostro Storico cresciuta in così grande fama da meritare in poco spazio di tempo la traduzione nei primi e più considerevoli idiomi dell'Europa? E alla perfine che cosa rammemorare dell'altra *Storia di lui del ritorno nel seno della Chiesa Cattolica delle Case*

(1) Pubblicata in tedesco in Augusta nel 1839, vol. 3, in 8; Versione francese, Parigi 1841.

regnanti di Brunswig e di Sassonia (1), storia tradotta anch'essa, e nell'italiana versione a Sua Maestà la Regina delle Due Sicilie dedicata ed accettata? E come parla ad elogio della medesima Compagnia eziandio nelle sue *Disquisitiones historico-critice in precipuas canonum et decretalium collectiones* (Roma 1856, 4 vol. 4.º grande), opera che pe'buoni e saldi fondamenti su cui è basata, e per la novità delle sue ricerche, agli studiosi del canonico e civile diritto è divenuta piuttosto necessaria che indispensabile? Varie sezioni di quest'opera erano già state pubblicate dall'autore, parte in latino, parte in francese ed in tedesco, a Lipsia nel 1829, a Parigi nel 1831 ed a Magonza nel 1852, e gli avevano procacciato tanto onore fra i dotti, che il Governo di Prussia, conscio del merito e della fama sua, sulla proposta del celebre giureconsulto De Savigny, padre e ripristinatore della Storia del diritto civile, fè degno il nostro Storico nel 1852, e più appresso ancora, d'un suo onorevolissimo invito, onde con splendido onorario volesse occupare la cattedra supplente di diritto civile e canonico nell'Università di Berlino. Ma egli ricusò onore così insigne, risoluto e fermo quale egli era di darsi sinceramente allo stato ecclesiastico per poter meglio intendere e adoperare il suo ingegno e la dottrina sua alla difesa della Chiesa tanto teneramente da lui amata. Ben si pare

(1) Pubblicata in tedesco in Einsiedeln, o sia in S. Maria degli Eremiti nella Svizzera, nel 1847, e voltata in parte in francese dal celebre Vescovo di Valenza nel 1852; versione italiana in Roma 1850, e in Napoli 1851.

adunque ch'esso abbia insino a qui egregiamente risposto alle speranze ed alla aspettazione che tutti avevano concepito ed hanno pel tempo avvenire di lui.

Ma tutte le mentovate opere del nostro Storico, a non dire delle rimanenti non meno delle prime solide e pregevoli, ed alle quali i Gesuiti stessi sono stati quelli, che hanno aggiudicato il meritevole elogio e l'alto prezzo che loro si addiceva, hanno perduto in poco istante ogni entità e valore agli occhi ed al giudizio dei medesimi, per verità caritatevolissimi religiosi, come prima il nostro chiarissimo autore ha pubblicato la Storia del Pontificato di Clemente XIV, mentre in questa storia eziandio la Compagnia viene con nobiltà grande giustificata, e toltile d'addosso tanti delitti che le venivano d'altra parte accagionati. Dopo di che rimane difficile perfino il comprendersi come mai un oscuro padre Gesuita abbia avuto poi il coraggio singolare di sedersi in tribunale e parlare e sentenziare alla men trista, a sproposito, paragonando il nostro Storico a Gioberti. Diffatti per giungere a questo paragone odiosissimo egli fa mestieri, anzi necessità, di ammettere in chi lo ha fatto o una follia senza esempio, o (e siaci ben permesso il dirlo) una *perversità ben grande di coscienza*. E qual argomento e che fine si è egli mai proposto questo disgraziato padre Gesuita gittando avanti questo suo paragone? Nel vero nessun altro, di quello all'infuori di colpire la Storia del Pontificato di Clemente XIV col medesimo anatema di

disprezzo e d'obbrobrio con cui vien tenuto giustamente da tutti i buoni cattolici il *Gesuita Moderno* del Gioberti.

Se non che i paragoni per essere veri ed accettabili bisogna che mettino capo e sieno fondati sui fatti. E nel caso presente noi dobbiamo domandare qualsivoglia persona di sana mente e di pari intelletto, che razza di paragone possa mai esistere tra il P. Theiner ed il Gioberti? Sarebbe un'opera vana il volersi figgere in capo anche un'ombra, una idea di questo paragone. Dappoichè il Gioberti imprende una trattazione della Compagnia di Gesù esclusivamente, ed in tutta la sua più ampla estensione tanto relativamente al suo spirito quanto rispetto alla sua maniera d'operare, prendendo le mosse presso che dal cominciamento di questo santissimo Istituto. Al contrario il P. Theiner non prende a trattare della Compagnia che per accidentalità ed indottrini per necessità indispensabile, non si potendo per lui tralasciare il dispiacente sì, ma necessario ufficio di raccontare, come fa sinceramente negli Annali di Clemente XIV, le luttuose vicissitudini d'essa Compagnia sotto il pontificato di tanto Pontefice. Ciò è nulla più è quanto fa il nostro Storico. Qual relazione per conseguente, e ragionevolmente parlando, può mai egli esistere tra la Storia di Clemente XIV ed il *Gesuita Moderno*?

Il nostro Storico assai bastantemente ha manifestato il suo pensiero intorno al Gioberti, quando nella sua Storia si va ragionando nell'introduzione

dell'opera mentovata del piemontese e di quella del francese infamatore di Clemente XIV. Ambedue queste opere sembrano al nostro autore abbominevoli, ma nulla meno, secondo il giusto opinare del medesimo nostro Storico, bene a diritto la Chiesa dovrà abborrire assai più lo scritto di Crétineau-Joly che non quello del Gioberti.

Ed a che dunque fare l'accennato paragone, quando poi il P. Theiner non si è mai lodato del Gioberti, e che anzi non mai ne ha parlato dalla Storia di Clemente XIV all'infuori? Se non che non si sono addotti a parlarne eziandio varii confratelli del nostro Padre, cotanto compiacente in far paragoni? E gli sarà pur noto che l'egregio P. Perrone annovera il Gioberti tra i grandi e vittoriosi filosofi cattolici del secolo presente. E che dovremo poi dire in rispetto al famigerato P. Curci, il quale, innamorato oltre modo del *Primato degli Italiani* del medesimo Gioberti, non ebbe difficoltà nessuna di ristamparlo in Benevento, accoppiandovi una prefazione nella quale eccheggiano, per così dire, gli elogi all'eloquente scrittore piemontese? E per cotali ragioni avrà egli il nostro padre Gesuita per altro non dire, il coraggio di paragonare i suoi due prelodati confratelli col Giberti? —

Il medesimo padre s'inganna ancora in cotesto paragone, dicendo che il nostro Storico avvisasse di pubblicare la sua opera nel 1848. In questo anno, come nell'anno seguente, il nostro autore in null'altro era occupato che a combattere gl'infelici errori

del tempo, scrivendo la sua risposta al libro delle *Cinque Piaghe della Chiesa* del chiarissimo Rosmini, suo caro amico ⁽¹⁾, non che componendo l'altra opera, *Dell' Introduzione del Protestantismo in Italia* ⁽²⁾; opere stimate ambedue classiche e perentorie da tutti gli amici della Chiesa, e dai Gesuiti stessi.

L'altr'arma di che l'avversario del nostro Storico continuamente fa uso con iscaltra abilità si è l'imputare a lui tutto ciò ch'esso da vero e fedele storico riferisce e racconta, quindi quel trattarlo ch'egli fa da calunniatore pieno di menzogne e di falsità. Ma, di grazia, di che tempra sono esse per avventura queste pretese calunnie del nostro Storico? Sono elleno forse sue gratuite invenzioni? O piuttosto non sono essi *fatti* patenti e compiuti sotto gli occhi dei Nunzi Apostolici presso le differenti Corti cattoliche, e da costoro riferiti al Sommo Pontefice con schiettezza, e con tenero compatimento? Non sono essi fatti inoltre confermati con originali documenti dei Sovrani, e assai spesso da' Vescovi eziandio dei diversi Regni avvalorati? Nò, nò. Non è dunque il fedele storico di Clemente XIV, che fedelmente rapporta questi fatti, quegli che dovrassi tacciare da calunniatore, ma bene sarebbero essi i Nunzi Apostolici, cui si accagionerebbe questa macchia

(1) *Lettere storico-critiche intorno alle Cinque Piaghe della Chiesa*, del chiarissimo abbate D. A. ROSMINI etc., Napoli 1849; voltate in francese dall' abbate di GESLIN, Avignone 1851.

(2) *Della introduzione del Protestantismo in Italia, tentata per le mene dei nove!li banditori d'errore nelle recenti congiunture di Roma, o sia La Chiesa cattolica difesa colle testimonianze de' Protestanti*. Napoli e Roma 1850.

orrenda, mentre (e sia detto in lode loro) nessuno vi si rinvenne, che nutrito avesse la più minuta avversione contro la Compagnia di Gesù, chè parecchi ne furono anzi caldi ed aperti protettori.

Il nostro calunniatore piange inoltre con lagrime da coccodrillo (pagina 58), che l'autore del Pontificato di Clemente XIV abbia pubblicato i suoi documenti, mentre questi, secondo l'opinare e sentenziare di lui, sembrano essere piuttosto di nocumento alla fama di Clemente XIV nonchè alla Santa Sede, e gl'imputa questo a delitto capitale. Questo buon padre Gesuita pare, o almeno finge di non conoscere l'opera del suo confratello di spirito, cioè a dire del sig. Crétineau-Joly. Se per avventura non avesse letto quest'opera scandalosa, la legga, e poi venga a dirci, siccome ad uomo della verità amante ed a sacerdote si addice, se l'opera del nostro Storico non abbia altro intendimento, nè altro fine, se non quello di mettere in salvo l'onore del Pontefice e della Santa Sede, l'uno e l'altra con uguale empietà oltraggiati da Crétineau-Joly col mezzo de' suoi documenti.

E ci ripugna davvero di seguitare a parte a parte l'oscuro autore nelle altre sue accuse, delle quali, con ingiustizia e perfidia somma, fa segno il nostro Storico, ed a cui già nelle nostre osservazioni abbiamo dato una bastevole e generale risposta. Il saggio datone basterà a toccare con mano con che razza di buona fede procede egli innanzi. Pure diremo ancora due parole intorno alla pretesa esistenza legittima dei

Gesuiti nella Prussia e nella Russia, che questo buon Padre con mille sofismi e giri e raggiri di parole vuol difendere (pag. 124-151), contro l'evidenza dei fatti.

L'intera controversia presente consiste in un solo fatto, cioè a dire, se si debba attribuire maggior fede al Capo della Chiesa, ed alle precise decisioni della Santa Sede, ed ai suoi Ministri Nunzj Apostolici incaricati della loro esecuzione, ovvero alle gratuite asserzioni, sieno anche di buona fede, di quei padri Gesuiti nella Prussia e nella Russia, i quali in parte spargono dubbii sopra queste decisioni, in parte senz'altro le negano assolutamente, e che ne fabbricano, occorrendo, delle altre in sostituzione con l'ajuto di falsi documenti. Per un cattolico non vi può essere in questo paragone alcuna titubanza, nè può stare punto in bilico sospeso per dove pendere.

L'autore del famoso libello, per iscusare e per sostenere la esistenza degli ex Gesuiti in questi regni, quasi fosse canonica, porta innanzi il fatto che il Breve abolitivo della Compagnia di Gesù non fu mai pubblicato, anzi proibitane la pubblicazione dai Sovrani di Prussia e della Russia. Il nostro Storico ben dimostra di quanta futilità sia questo argomento, massime quando il medesimo fa chiarissimamente vedere come i Gesuiti ed i loro amici fossero la prima e precipua causa che il Breve suddetto incontrasse nella Prussia e nella Russia tanta contrarietà ed impedimento.

Oltre a ciò forsechè Federico II e Caterina II credevano di ritenere i Gesuiti come membri di questo

Istituto, o non piuttosto unicamente come uomini capaci d'educare la gioventù? Federico II dice chiaramente, anzi protesta in moltissime lettere di proteggere e di conservare i Gesuiti, per l'unica ragione che nel suo regno non esistevano nè padri della Congregazione dell'Oratorio, nè padri delle Scuole Pie, nè verun'altra Congregazione che avesse per iscopo l'insegnamento della gioventù, nè finalmente sacerdoti capaci d'insegnare altrui le lettere. Quest'ultima ragione contiene un triste quadro, ed in pari tempo uno dei più amari rimproveri contro i Gesuiti, i quali tuttochè avessero avuto nelle loro mani l'intera educazione sì degli ecclesiastici che dei secolari, nullameno non erano stati capaci di formare un solo sacerdote adatto per l'altrui insegnamento. Bisogna su questo argomento leggere l'interessantissimo quadro che ce ne dà il nostro Storico, onde pienamente convircercene. (Anno 1775, N. LXXX, Tom. II, pag. 402-406).

E che rispose Federico II al Rettore del Collegio di Brunberga, allorchè esso, unitamente ai suoi dipendenti, pentiti oggimai della resistenza che avevano fatta al Breve di soppressione, lo pregavano di dar loro permesso di tórre giù l'abito religioso e di continuare come preti secolari la direzione del Collegio? Poco mi rileva ed importa, andava egli dicendo, che deponiate l'abito del vostro Ordine o no; basta che voi continuiate a presiedere alla educazione della gioventù, siccome avete fatto insino a questo punto.

Al qual passo si risolvettero cotesti buoni padri per opera delle instancabili fatiche del celebre monsignor Garampi, Nunzio apostolico di Polonia, e per le esortazioni del Vescovo di Varmia, il quale per questo suo operare ne fu bene a diritto lodato da Clemente XIV, puranco quattro giorni prima della sua dolorosissima morte, e che fu perciò stesso, addì 17 settembre 1774, rivestito delle facoltà necessarie onde a questi padri fosse fatta abilità a continuare il loro antico impiego. Dovevano questi innanzi tutto sottoscrivere la Bolla di soppressione, e adempiere quindi ad una ad una strettamente tutte le condizioni in essa contenute ed espresse.

Troppo necessita di riferire qui il mentovato rescritto pontificio; conciossiachè esso distrugga interamente la solennissima illusione del nostro libellista, il quale, non ostante che abbia innanzi sì luminoso documento, asserisce che Clemente XIV per compiacere a Federico II abbia prestato tacito consentimento, e perfino, mediante un *insentato* Breve del 7 giugno 1774, indiritto al medesimo Vescovo di Varmia, alla conservazione, non che alla legittima e canonica esistenza dei Gesuiti nella Prussia. Questo rescritto è mandato, in nome del Papa, dal cardinal Corsini a monsignor Garampi, e trovasi di già inserito nella collezione preziosissima delle Lettere di Clemente XIV pubblicata dal nostro Storico, da cui la togliamo. (N. CCCVI, pag. 367. Edizione di Parigi del 1852).

Roma, li 17 Settembre 1774.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore, come fratello. — Dopo d'aver ricevute le lettere di Vostra Eminenza datate il 20 del passato mese di luglio, non fu possibile darne subito relazione al nostro Santissimo Padre, il quale per causa di malattia aveva sospese le ordinarie udienze; ma presentatasi l'opportunità, venne consultato il suo oracolo, e degnossi clementissimamente di lodare lo zelo e la diligenza non meno di V. E., che del Vescovo Varmiense, lo che desidera che si faccia noto al Vescovo stesso, affinchè conosca il grato animo di Sua Santità. Approva pure gli articoli saviamente riformati dall' Eminenza Vostra, e loda che appena ammoniti gli individui pel Vescovo Varmiense, e pubblicato il Breve di soppressione, siano tutti obbligati a vestir l'abito da preti secolari, e venga preposto ai singoli collegi un sacerdote secolare nella dignità della Chiesa, costituendosi al regime e governo di essi: con questa condizione per altro, che ciascheduno sottoscriva la formola, per la quale, accettato puramente e semplicemente il Breve di soppressione, promettano piena ubbidienza ad esso, dichiarando inoltre, di ritenersi pienamente sciolti da ogni vincolo dell' istituto, che aveano professato, e voler vivere la vita nello stato de' chierici secolari, salva la sostanza de' voti emessi, sotto l'obbedienza del Vescovo Diocesano, e sotto la sua immediata potestà e giurisdizione, senza alcuna subordinazione o dipendenza da' suoi antichi regolari superiori; di modo che tra essi non riconoscano più veruna differenza di superiori e di sudditi, ma tutti ritengano essere perfettamente eguali. Sotto questa condizione potrà il Vescovo Varmiense conferire ai più vecchi e più atti individui i benefici per curie che si renderanno successivamente vacanti nelle mense ordinarie, in premio del servizio prestato nelle scuole, ed a pubblico comodo, con sostituzione dei chierici del Seminario uscenti in luogo, affinchè a poco a poco esclusi gli individui, e sciolto il loro con-

vito, restino operari idonei al reggimento delle scuole; e frattanto Sua Santità accorda benignamente, che rimanendo essi eziandio in convito, dacchè lo esige la condizione dei tempi e dei luoghi, possano istruire nelle pubbliche scuole, e previa la dovuta licenza dell'ordinario, possano confessare, e predicare la parola di Dio, e disimpegnare quelle altre sacre funzioni, che loro vengano permesse dai Vescovi. Delle indulgenze poi, ch'erano aggiunte a molte di queste stesse funzioni, verrà provveduto dopochè V. E. avrà trasmessa la nota delle medesime, non portando pregiudizio alcuno la dilazione, perchè nell'imminente anno santo tutte le indulgenze fuori di città restano sospese. Finalmente il Santissimo Nostro Padre commette a V. E., affinchè abbiate ad indurre a sollecitare questa stessa esecuzione nelle loro Diocesi gli altri Vescovi eziandio delle Diocesi esistenti nella dizione Borussiana ad esempio luminoso del Vescovo Varmiense, colle medesime condizioni e facoltà, per le quali concede all'E. V. ampia potestà. E frattanto in nome pure di EE. PP. invociamo di cuore dal Signore che tutto abbia luogo felicemente.

Di V. E. zelantissima come fratello

A. CARDINALE CORSINI.

V. MACEDONIO, *Segretario.*

A questo punto noi domandiamo qualsivoglia uomo d'intelletto sano, se puossi mai dire che Clemente XIV, permettendo ai Gesuiti prussiani di continuare l'educazione della gioventù, obbligandoli in pari tempo di sottoscrivere la Bolla della loro soppressione, di spogliarsi dell'abito dell'istituto abolito, e di vivere con nessunissima dipendenza dal loro ex-generale, nè da quella de' loro antichi superiori, e di obbedire egualmente che gli altri sacerdoti secolari, in tutto

e per tutto solamente al loro rispettivo Vescovo; se questo sia un riconoscere la legale e canonica esistenza della Compagnia di Gesù nello *statu quo*, cioè com'essa era prima della soppressione? L'esistenza adunque dei Gesuiti di Prussia era conseguentemente illegale.

Fa uopo per altro dire a lode degli altri padri Gesuiti di Prussia, che l'esempio dei loro confratelli di Varmia fu quanto prima generalmente seguito, massime nella Slesia; perlochè venne a cessare quel dolorosissimo scisma così obbrobrioso all'onore della Società di Gesù.

Non accadde in tal modo per disavventura nella Russia Bianca, ove, per così dire, un pugno di cervelli riscaldati tra gli ex-Gesuiti, in principal guisa di Francia, dell'Italia e della Germania, 'ch'eransi rifugiati nella Russia Bianca, perseverarono nella loro ostinazione di non sottomettersi punto al Breve che gli aboliva, nonostante che facessero le ipocrite viste di devozione alla Santa Sede. E va detto a eterna laude del vero, che i Gesuiti polacchi nella loro pressochè totale generalità non vollero per maniera nissuna prender parte ad una siffatta resistenza. Essi anteposero di ubbidire al Breve, siccome era in loro stretto dovere, e senza lasciar da l'un dei lati le loro antiche attribuzioni per rispetto all'insegnamento pubblico, continuaronsi essi in coteste funzioni osservando a parte a parte anche in ciò il Breve di soppressione e la celebre Enciclica annesavi che dava loro abilità d'insegnare come prima

agli altri pubblicamente quai sacerdoti secolari. Difatti tutti i Gesuiti di Polonia, che ne erano degni e capaci, e che ascsero al numero di 500, furono appunto siccome sacerdoti secolari, occupati nel minore insegnamento nazionale regolato per una commissione dei Vescovi e dei secolari, sanzionato quindi da Clemente XIV con Breve del giorno 18 dicembre 1775. Per qual cagione questi padri non si accoppiarono ed operarono in modo cotanto differente dai loro confratelli della Russia Bianca? Ciò fu chiaramente perchè essi ben si convinsero dello scismatico operare di costoro, e però non vollero affatto macchiare la loro coscienza con un atto di sì chiara ed aperta disobbedienza alla Santa Sede.

Cotesti padri della Russia Bianca che da principio non annoveravano che sessanta membri in circa, vanno vociferando un tacito consentimento di Clemente XIV. Ma noi abbiamo veduto qual fondamento possa mai avere una asserzione gratuita come questa. L'esposizione che ce ne dà il nostro Storico, che ha il suo saldo fondamento sopra i dispacci del mentovato Nunzio Apostolico di Polonia, nonchè del Cardinal Pallavicino, segretario di Stato di Clemente XIV, ben ce lo dimostra. Da questi atti si riconosce eziandio che questi padri come in Prussia così nella Russia erano i principali istigatori che costringessero la Czarina ad opporsi cotanto alla pubblicazione del Breve abolitivo: perciocchè anch'essa si sarebbe, non diversificandosi in ciò da Federico II, ben volentieri contentata d'impiegare gli ex-Gesuiti

siccome semplici sacerdoti nella educazione della gioventù, secondo il tenore del Breve di soppressione, se per altro a questi padri fosse andato a sangue.

Ma pure doveva così accadere. Essi che empirono delle loro grida il mondo, essi che proclamarono estorto, ingiusto, crudele, nullo, e via via cose peggiori, il Breve della soppressione, furono in ciò conseguenti e ne vollero dare una comprova con i fatti stessi mantenendosi nella abolita Società, come non fosse stata mai soppressa, per dare a vedere e ad intendere altrui, se fosse stato possibile, che la soppressione decretata da Clemente XIV con tanta maturità, con tanta carità, e dopo avere invocato per più mesi con calde lacrime e con fervorose preghiere pubbliche e private l'Autore dei lumi superiori, fosse stata nulla ed invalida. Il nuovo Vescovo di Mohilovia, o sia della Russia Bianca, confessò ingenuamente a monsignor Garampi, che se non si poteva ubbidire al Capo della Chiesa, e mandare ad effetto il Breve di abolizione, se si era colà costretto di non poter seguire l'esempio dei Vescovi di Polonia n'erano il principio e la cagione unica i *sedicenti* Gesuiti, i quali ne mettevano il coltello alla gola (¹). Molto acconciamente aveva già fatto osservare il Santo Pontefice al suddetto Nunzio li 16 marzo 1774 mediante un rescritto del Cardinal Corsini, Prefetto della Santa Congregazione degli affari della estinta Compagnia:

(1) Vedi THEINER, anno 1774, § XLV, Tomo II, pag. 502, edizione francese, Parigi, 1852.

“ Le Loro Eminenze hanno avuto il dolore di sentire che i membri della estinta Società dimoranti nell’Impero Russo rifiutano ancora di sottoporsi al Breve di soppressione, sotto il pretesto delle proibizioni fatte per parte della potenza secolare (*proibizioni che certamente sono da essi conosciute*), affine di dissimulare per tal modo la loro ribellione agli occhi de’ loro confratelli e delle persone di più delicata coscienza. Voi pure ci avete fatto conoscere che monsignore Siestrencewicz, nominato da codesta stessa potenza secolare, Vescovo di tutti i cattolici dell’Impero di Russia, rifiuta egli pure di sottomettersi agli ordini della Santa Sede.

“ I Padri di questa santa Congregazione fanno il più grande elogio della prudenza di Vostra Eccellenza e dello zelo ammirabile col quale voi vi siete forzato di far rientrare i ribelli nel dovere; essi vi pregano istantemente di non cessare un momento dal fare ogni tentativo onde ottenere la intiera esecuzione del Breve Apostolico di soppressione, e di consigliare ai ricalcitranti di non ostinarsi nel battere una via, la quale non solo li conduce a perdimento, ma eziandio compromette la salute delle anime *alle quali amministrano essi illecitamente ed invalidamente i sacramenti; giacchè sono essi stati privati di ogni potere a questo proposito dal sovrano Pontefice. Date loro questo consiglio, affine che non s’ingannino, e non ingannino gli altri, adescati dalla lusinga de’ temporali onori, i quali agli occhi degli uomini stessi non serviranno che a farli sprezzare come disubbidienti e ribelli alla Chiesa.*

« Gli ordini della suprema potestà secolare a questo proposito non potrebbero servir loro di scusa; sia perchè l' allegato motivo del *statu quo* pei cattolici è falso, poichè in fatto lo *statu quo* *devesi intendere dello stato normale dei cattolici viventi sotto l'impero delle loro proprie leggi ecclesiastiche, e per conseguenza nell' ubbidienza alla Chiesa ed al suo Capo supremo*; sia ancora perchè *la validità dei sacramenti e la spirituale direzione dei cattolici non dipendono in nessuna maniera dai principi secolari nè dai loro ordini* ».

Da questo solo documento il bravo antagonista del nostro Storico incomincerà ad imparare se l'esistenza dei sedicenti Gesuiti della Russia Bianca possa dirsi e ritenersi come legittima e canonica.

Clemente XIV perseverò di continuo in questi sentimenti sul conto della disubbidienza dei Gesuiti Russi e Prussiani insino all'ultimo scorcio della sua vita, come abbiamo veduto dal rescritto della medesima Congregazione messo fuori intorno agli ex-Gesuiti di Prussia quattro giorni prima della santa morte del medesimo Pontefice.

Per la qual cosa quest'atto sarà sempre mai una macchia negli annali della Storia di quell'illustre Istituto, e non si potrà in niuna maniera scusare, a meno che usando argomenti futili ed ingannevoli, che verranno continuamente contraddetti dai fatti. Conciossiachè si rimarrà sempre vero ed inconcusso che questi Gesuiti, con insussistenti ragionamenti e falsi pretesti, abbiano prescelto ed avuto

più a cuore di ubbidire piuttosto a due Sovrani eterodossi che al Capo della Chiesa. E poi quali Sovrani?

Nullameno i Gesuiti sono stati i più strabocchevoli panegiristi ed encomiatori smodatissimi di questi eterodossi in potere, massime per rispetto a Caterina II, la di cui memoria non sarà mai che senza lacrime e senza orrore non si ricordi da ogni cristiano e da ogni amico del ben pubblico e della umanità, e soprattutto da ogni cattolico. Non mai i pagani, nel loro più abietto abbassamento hanno offerto tanti ingiusti elogi ad uno de' loro tiranni quanto i Gesuiti a questa Czarina, la quale per l'iniquico suo operare e per le sue turpi lascivie supera tutte le Messaline dell'antico mondo. E' perchè tanti elogi ad essa? — Perchè essa ha sostenuto un pugno di manco *cento* sacerdoti, ancorchè onestissimi, disubbedienti alla Santa Sede, e mentrechè essa, all'infuori di questa speciosa protezione, è stata la più acerrima persecutrice della Chiesa cattolica, che i recenti tempi possano ricordare. Che legga l'antagonista del nostro Storico l'opera classica che questi scrisse sulle Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia, opera che ha meritato all'autore le laudi dovute e l'onore non dirò soltanto de' cattolici, ma perfino dei protestanti e degli scismatici stessi, e troverà là entro come questa Czarina, imbrattata dell'innocente sangue umano, superando ogni tiranno dell'antichità, abbia nel breve spazio di 25 anni (dal 1775 al 1796)

rapiti dal seno della Chiesa cattolica a ferro ed a fuoco più che sette milioni di fedeli Greci Cattolici Ruteni, oltre 956 chiese parrocchiali e 141 conventi dei monaci Basiliani, senza poi qui ricordare come essa abbia quasi in pari guisa inveito contro la Chiesa cattolica del rito Latino, distruggendo interamente l'antica Costituzione Gerarchica di lei nei suoi Stati di nuova conquista. La Storia del Pontificato di Clemente XIV e l'opera testè citata del nostro Storico contengono delle narrate nefandità le più convincenti prove ed i più irrefragabili documenti. E sia mandato a memoria, ad eterna lode di Clemente XIV, ch'egli con i suoi eroici sforzi ha saputo arrestare e porre un argine al torrente della persecuzione, e soffermare la ruina della Chiesa russa e polacca, che in gran parte nei pontificati successivi venne disavventuratamente a compirsi.

E ripiegando il nostro discorso sugli ex-Gesuiti della Russia Bianca, l'antagonista del nostro Storico con un grande apparecchio di parole e di subdole argomentazioni, nonchè con cento lettere de' suoi antichi confratelli ed amici della Società, e con altri documenti di sospetta autorità, si mette a tutt'uomo nella difesa per sostenere che Pio VI abbia veramente detto all'agente di Caterina II, nel 1785, che era il Padre Benislawski, ex-Gesuita e Canonico della nuova Chiesa vescovile, la quale non era in quel tempo ancora canonicamente istituita, che approvava l'esistenza dei Gesuiti nella Russia Bianca. È noto ch'egli venne in sui primi del mese di marzo del

1785 in Roma, onde sollecitare l'erezione della nuova Sedia arcivescovile, e probabilmente affine d'implorare ancora una qualsiasi approvazione, se fossegli riuscito, che lasciasse esistere i suoi confratelli in Russia. Questi Padri avevano poco prima del mese di giugno 1782 consumato un atto di vero scisma. Essi avevano implorato da Caterina II la facoltà di potersi riunire in corporazione, e di eleggere secondo le Costituzioni del loro Istituto un Vicario generale. La Czarina non si peritò, nè indugiò punto di accordar loro l'implorato favore mediante il celebre Ukaze, ossia Decreto Imperiale, dei 4 luglio 1782, che ci sarà permesso di quivi rapportare nella versione latina autentica come sta riprodotta nell'opera rarissima pubblicata dall'Arcivescovo di Mohilovia nel 1790 e che ha per titolo: *Statuta Imperialia Romanas Ecclesias in Russia spectantia* (in 4.^o, pag. 67). Questo Decreto scioglie mirabilmente il nodo della questione, ed eccolo:

MANDATUM

AUGUSTIS. IMPERATRICIS REGNANTIS
IN TOTA RUSSIA
A SENATU MISSUM
AD GUBERNIUM POLOCENSE.

DECRETO

DELL'AUGUST. IMPERATRICE REGNANTE
SU TUTTA LA RUSSIA
MANDATO DAL SENATO
AL GOVERNO DI POLOCK.

Postquam Sua Imperatoria Majestas dedit supremum Mandatum, *sua propria manu subscriptum*, die vigesimo quinto mensis elapsi Junij, his verbis concepitum:

Benignissime concedimus Societati Jesuitarum, in Imperio Nostro existentium, ut inter se eligant Vicarium

Dopoche Sua Maestà Imperiale diede il supremo Decreto, *segnato di mano sua propria*, a'di 25 del passato mese di Giugno, concepito in questi termini:

Concediamo benignissimamente alla Società de'Gesuiti, esistenti nel nostro Impero, che si eleggano fra di loro un

generalem, qui Provinciales et alios Superiores designabit pro suo arbitrio. De predicta electione Generalis Vicarij debent ipsi, per Archiepiscopum Mohiloviensem Romanæ Ecclesiæ, certiozem reddere Nostrum Senatuz; Senatus autem Nos. Idemque debet denunciare quod licet hic Ordo religiosus obstrictus sit ad debita obsequia suo proprio Pastori Archiepiscopo Mohiloviensi Ecclesiæ Romanæ nihilominus præfatus, Archiepiscopus videat, ut Institutum huius Ordinis religiosi in integro, et absque ulla læsione etiam minima, conservatum maneat, in quantum cum nostris civilibus legibus concordat.

De hæc suprema Augustissimæ Imperatricis concessione jussit, Senatuz certiora reddere Mohiloviensem et Polocensem Gubernia, necnon Generalem Gubernatorem, atque Archiepiscopum Mohiloviensem Romanæ Ecclesiæ, ut ipsi hoc supremum Mandatum denuncient Societati Jesuitarum, et ut quivis ipsorum partes suas hac in re impleat. Hoc in negotio missa sunt etiam mandata, quo opus sit. Die 4 Julij 1782.

BASILIUS KAMARIKOW, *Supr. a Secretis.*

NICOLAUS WOLKOW, *a Secretis.*

MICHAEL KLIN, *Sub Cancellarius.*

Vicario generale, il quale di suo arbitrio nominerà i Provinciali e gli altri Superiori. Devono essi per mezzo dell'Arcivescovo Mohiloviense della Chiesa Romana rendere avvisato il nostro Senato della predetta elezione del Vicario generale; e il Senato poscia noi. Lo stesso Senato deve far conoscere, che, quantunque questo Ordine religioso sia legato ai dovuti ossequi al suo proprio Pastore l'Arcivescovo Mohiloviense della Romana Chiesa, tuttavia il predetto Arcivescovo vegga, affinchè l'Istituto di quest'Ordine religioso rimanga intatto assolutamente, lungi da qualunque minima alterazione, in quanto concorda colle nostre leggi civili.

Di questa suprema concessione dell'Augustissima Imperatrice ordinò che il Senato facesse consapevoli i Governi Mohiloviense e di Polonia, non che il Governatore generale, e l'Arcivescovo Mohiloviense della Romana Chiesa, affinchè essi denuncino questo Supremo Decreto alla Società dei Gesuiti, ed affinchè ciascuno di essi adempia le sue parti in questo affare. Relativamente a questo negozio sono stati dati gli ordini opportuni al bisogno. A'di 4 Luglio 1782.

BASILIO KAMARIKOW, *Supremo Secretario.*

NICOLAIO WOLKOW, *Segretario.*

MICHELE KLIN, *Sotto-Cancelliere.*

Cresciuti in baldanza per questa Imperial grazia, e senza nessunissima facoltà della Santa Sede, i Padri di Polock nel numero di 51 professi aprirono nel giorno di S. Francesco Borgia, cioè nel 10 ottobre 1782, la così detta Congregazione generale, ed elessero il Padre Stanislao Czerniewicz lituano, li 17 del medesimo mese, a loro Vicario generale. E qui

domandiamo soltanto se cotesta elezione possa appellarsi e ritenersi legittima e canonica?

Ei si pare che questi sacri elettori abbiano anch'essi riconosciuta l'irregolarità della loro azione, e perciò stesso dato carico al Benislawski di carpire al Sommo Pontefice una qualche approvazione in favore della loro esistenza illegittima, onde sanare la manifesta nullità dell'elezione fatta di Vicario generale.

Ora è il gran dilemma. Il Benislawski sostiene di aver ottenuto cotesta menzionata approvazione nell'udienza pontificia dei 12 marzo 1783, *viva vocis oraculo*; ed il Papa si protesta in quattro solenni Brevi indirizzati ai Sovrani di Francia, di Spagna, del Portogallo e del Regno delle Due Sicilie, di intraprendere nulla contro il Breve Apostolico di Clemente XIV in Russia, anzi rimprovera tutto ciò che il Vescovo di Mallo *in partibus*, designato Arcivescovo di Mohilovia, abbia potuto in favore degli ex-Gesuiti della Russia Bianca, e ricorda di non permettere giammai che in questa provincia, come altrove si faccia la menoma cosa, contraria alle lettere apostoliche *in forma Brevis* del suo predecessore dei 21 luglio 1775. Ci accordiamo anco noi di buon grado con l'antagonista del nostro Storico, che gli accennati Brevi di Papa Pio ai Re di Francia, di Spagna e alla Regina di Portogallo dei 20 gennaio e dei 20 febbraio 1783 sieno anteriori alla venuta del Benislawski in Roma, il che accadde, come s'è detto, in sui primi di marzo. Conveniamo

eziandio che questi Brevi sieno stati messi fuori mediante le sollecitudini degli Ambasciatori delle sopraddette Corti, posciachè i Gesuiti di Roma ed i loro amici si misero in festa e menarono imprudentemente gran trionfo per cagione dello giungere in Roma del Benislawski, dicendo apertamente che Pio VI sarebbe stato costretto o colle buone o colle cattive, e a suo buono o cattivo grado, ad aderire ai desiderii della Czarina dando la sua approvazione al modo attuale di esistere degli ex-Gesuiti Russi, e riconoscendo la loro esistenza legittima e canonica. A questo fatto riferisconsi i Brevi testè nominati, i quali si destinavano appunto a tórre giù ed a smentire i rumori già sparsi ed allargatisi, che il Papa s'indurrebbe ad approvare l'illegale esistenza degli ex-Gesuiti nella Russia Bianca. E come si può credere che il Papa dopo una protesta così solenne in faccia alle diverse Corti abbia poi voluto dare cotesta approvazione al Benislawski, mettendosi siffattamente in piena ed aperta contraddizione con sè medesimo? Non avrebbe altrimenti dovuto egli temere i gravi risentimenti delle stesse Corti, risentimenti e male intelligenze ch'esso, il Pontefice, voleva saviamente prevenire coi Brevi suddetti? E finalmente ha mai l'antagonista del nostro Storico osservato come Pio VI abbia fatto la medesima protesta al Re delle Due Sicilie sotto il dì 11 aprile dello stesso anno (1), che val quanto dire un mese intero dopo che Benis-

(1) TUEINER, Epist. et Brev. Clementis PP. XIV, N. CCCXIV, pag. 384.

lawski pretende d'aver ricevuto la pontificia approvazione?

Quello che è certo è appunto, che il Benislawski si partì di Roma li 15 aprile, due giorni dopo quel Breve pontificio, senza aver nulla ottenuto sul conto de'suoi Padri della Russia Bianca, il che comprova bastantemente ciò che narra in questa congiuntura il nostro Storico.

Dolorosa cosa è, triste e rincrescevole ad un tempo per un cattolico, il vedersi, dinanzi a questi libelli infamatorii, costretto a domandare per convincere l'antagonista di che trattiamo, se a chi dei due convenga oggimai credere, al Capo cioè della Chiesa, il quale si protesta solennissimamente di non voler portare il menomo pregiudizio al Breve apostolico della soppressione della Compagnia di Gesù sia della Russia, sia d'altrove, e quindi reputare ed avere tutto ciò che si è operato nella Russia Bianca per rispetto a questa Società come un abuso e per illegittimo; ovvero dar fede al canonico Benislawski, che asserisce soltanto di aver ricevuto dal medesimo Pontefice l'approvazione, benchè tacita, di ciò che si era fatto dagli ex-Gesuiti suoi confratelli.

Nessun cattolico starà in forse e dubiterà di attenersi in questa circostanza al Capo della Chiesa.

Cotesti Brevi, i quali, e siasi detto con buona pace del più volte citato antagonista, non erano stati insino al presente pubblicati, fanno testimonianza ed attestano un altro gran fatto, cioè a dire che Pio VI dal principio del suo Pontificato insino al-

l'anno 1785 non ha menomamente tocco e fatto cosa alcuna rispetto al Breve d'abolizione della Compagnia di Clemente XIV, e che conseguentemente per legittima e naturale illazione tutti quegli speciosi argomenti dell'opposta parte addotti e messi avanti con tanta pompa dall'avversario del nostro Storico sono spurj e di mera invenzione. Il fanatismo onde erano animati e presi in questa faccenda tanto gli ex-Gesuiti come i loro amici era così fatto ed a tal punto condotto, che nè gli uni, nè gli altri fecersi il più piccolo scrupolo di fabbricare e metter su, affidandosi alle voci che menarono attorno, documenti d'ogni maniera a lor piacere ed a loro interesse. Il nostro Storico ne somministra bastanti e chiarissimi esempi.

E l'antagonista di esso non ce ne somministra anch'esso abbondantemente, non solo persuaso della loro autenticità, ma la difendendo ancora? Per modo d'esempio, egli mette innanzi con una citazione una lettera della Czarina a Pio VI, portatore della quale dicesi essere stato il padre Benislawski allorchè recossi in Roma. Noi vogliamo rapportarla qui, poichè ciascuno dalla sola lettura d'essa si convincerà, fosse anche l'uomo il più accecato, ch'essa è falsa e con arte e malizia inventata. La lettera è la seguente: « Io so, che Vostra Santità è imbarazzatissimo; *ma il timore mal si conviene al vostro carattere. La vostra dignità non si può punto accordare colla politica tutte le volte che la politica ferisce la religione.* I motivi pe' quali io accordo la mia protezione ai Gesuiti sono fondati sulla ragione e sulla giustizia, come

ancora nella speranza ch'eglino saranno utili ai miei Stati. Cotesta massa di uomini pacifici ed innocenti vivrà nel mio Impero, *perchè di tutte le Società cattoliche questa è la più propria ad istruire i miei sudditi e ad ispirar loro sentimenti d'umanità e i veri principii della religione cristiana.* Io sono risoluta di voler sostenere questi preti *con qualsivoglia potere*; e in ciò io non faccio che adempire il mio dovere, poichè io sono la loro Sovrana, e perchè li riguardo come sudditi fedeli, utili ed innocenti. *Chi sa se la Provvidenza non voglia fare di questi uomini gl'istrumenti dell'unione sì lungo tempo desiderata tra la Chiesa Greca e la Romana?* Che Vostra Santità bandisca ogni timore, *perchè io sosterrò con tutto il mio potere i diritti che voi avete ricevuto da Gesù Cristo* ». — Con impudenza siffatta, e con pari ignoranza fabbricarono cotai uomini i loro documenti. E che fine mai intesero essi di raggiungere? Nessun altro, di quello all'infuori di sorprendere non solo, ma d'ingannare eziandio il Papa tanto per rispetto ai sedicenti Gesuiti Russi, quanto sul conto della medesima Czarina.

Ed era veramente un bello avvenire d'innanzi agli occhi di un Vicario di Cristo lo rappresentarsi che faceasi alla sua mente la possibilità della conversione di tutta la Russia, e ciò soltanto *mediante circa sessanta membri della estinta Compagnia di Gesù e di una Autocrate anch'essa così devota alla Santa Sede!* L'addescamento per verità non potea trovarsi più acconcio per indurre il Papa a prendere

i passi i più risoluti in favore di questi religiosi. Non sappiamo per avventura, se il preteso ambasciatore Russo (Gesuita) abbia avuto il destro di poter presentare la *lettera* di che parliamo, *in vero burlesca*, a Pio VI, perchè se ciò fosse accaduto, senza meno sarebbe stato il miglior modo per fare che il Papa penetrasse bene addentro il mistero di cotesto artificio. La Czarina almeno ne fu sdegnata del tutto, perocchè protestò solennemente sul giornale ufficiale di Pietroburgo contro di questa lettera, sebbene gli scrittori gesuitici ne difendino l'autenticità, ammettendo peraltro anche la protesta dell'Imperatrice, ma fatta soltanto, essi dicono, per cagioni politiche, rispetto cioè a dire dei Russi scismatici, affinchè questi non si fossero potuti adombrare in veggendo che la loro Autocrate desiderava la riunione della Chiesa Russa colla Romana.

Ma di grazia qual riunione poteasi ella mai sperare da una Sovrana, quale era la Czarina, persecutrice la più acerrima della Chiesa cattolica greco-rutena non solo nei suoi Stati di nuova conquista, ma eziandio nel Reame della Polonia, siccome il nostro Storico egregiamente ha dimostrato nelle sue due opere sopra Clemente XIV e sulle Vicende della Chiesa cattolica d'ambidue i riti nella Polonia e nella Russia? E non fu Caterina che ideò l'empio progetto di riunire la Chiesa cattolica greco-rutena del suo Impero alla Chiesa russo-scismatica, e ciò con ogni mezzo, eziandio co' più violenti? Essa, colpita da morte, come si sa, infame, legò l'esecu-

zione di questo triste progetto ai suoi successori. E chi altri se non il nipote d'essa fu quegli che mandollo ad esecuzione nel 1859? Non isparve in questo malaugurato anno tal Chiesa, un di cotanto splendida, che avea a suo capo un Metropolita di autorità grandissima, due Arcivescovi, undici Vescovi, e che numerava, negli stessi estremi anni di Caterina II, pressochè da nove a dieci milioni di Fedeli? Non mai la Chiesa ha fatto perdita simile in così breve spazio di tempo, se se ne eccettui la Chiesa africana quando infierì su lei la persecuzione dei re Vandali.

Nè possiamo passarci d'ammirare eziandio in cotesta lettera, di che si tratta, la sollecitudine e premura in vero piucchè materna di Caterina II per l'istruzione scientifica del suo popolo, per la quale educazione (secondo la sentenza dei fabbricatori della medesima lettera) essa credette la sola Compagnia di Gesù acconcia, anzi la solo capace all'ufficio tra tutte quante le corporazioni religiose insegnanti della Chiesa cattolica. Nessun Sovrano della Russia, nemmanco Pietro il Grande, ha menato tanto rumore, nè tanto si è vantato di voler promuovere l'istruzione scientifica del popolo Russo quanto Caterina II. Nè si possono senza ammirazione leggere tante e tante leggi, per sè sapientissime e di eloquenza piene, da essa emanate su tal oggetto: leggi che giungono a comporre ed a riempire non meno che tre grossi volumi. A seconda di questa magnifica dipintura del movimento letterario

uno sarebbe indotto a credere che la Russia fosse il paese più colto e addottrinato del mondo, e che nè un borgo tuttochè il più meschino non si trovasse in lei senza una ben organizzata scuola con eccellenti maestri, con numerosa gioventù e di bellissime speranze. Ma di tutto ciò in realtà nulla esiste. Cotesto vanto è null'altro che un artificio completo per potere imporre all'opinione pubblica dell'Europa. Difatti nessuna Sovrana pensò meno, nè meno operò per l'istruzione scientifica del suo popolo quanto Caterina, ed è essa medesima che lo confessa e che ne dice la cagione nella sua celebre lettera al principe Panin, ch'era suo amante, e Governatore di Mosca: « Mio caro Principe, non vi affliggete punto se i nostri Russi non hanno alcun desiderio d'istruirsi, e se l'ordine di erigere scuole nel mio Impero, *non è fatto per noi, ma per l'Europa*, e per sostenere presso gli stranieri la buona opinione che si ha di noi. *Perchè fin dal momento che il popolo Russo avrà veramente cominciato ad istruirsi, io non rimarrò più Imperatrice, e voi non rimarrete più Governatore* (1) ».

La qual circostanza, che val quanto dire che l'Autocrate Russa abbia giocato sì miserabilmente col suo preteso avanzamento dell'istruzione pubblica, molti indusse, e non a torto, a prestare cre-

(1) Il nostro Storico ha inserito questa interessantissima lettera nella classica sua opera: *L'Église Scismatique Russe, d'après les relations récentes du prétendu Sainte-Synode; traduite par Monseigneur Luquet évêque d'Héribon.* — Paris 1846, pag. 269).

denza ch'essa, non altrimenti che Federico II, abbia protetto i Gesuiti piuttosto che per servirsi di loro per l'istruzione del popolo per mantenere i suoi sudditi Polacchi di nuova conquista, i quali nella gran maggioranza loro erano Cattolici, nella dovuta obbedienza verso il nuovo scettro, che veniva su loro, ben conoscendo essa la grande influenza che i membri di cotesto Istituto esercitano in particolar modo sulla nobiltà. I Gesuiti adunque, e ci siano permesse queste parole dagli amanti della nostra bella lingua per l'amore alla verità, *russificarono* i Polacchi come essi *prussificarono* pur gli Slesiani Austriaci.

Così adunque operavano i Gesuiti della Lituania e della Russia Bianca allorquando coteste provincie furono smembrate e tolte dalla Polonia e aggiunte all'Impero Russo. Ed è novellamente un ben chiaro e parlante esempio di mala fede del nostro egregio padre Gesuita, asserendo com'egli fa (pag. 451), che il nostro Storico disapprovi altamente cotesta condotta dei Gesuiti cotanto evidente per la ligia e anticipata sommissione loro verso il nuovo Governo. Ma leggasi, di grazia, lo Storico su questo fatto (Tomo II, pag. 451), e facilmente si conoscerà appieno come e con quanta maestria questo coscienzioso padre Gesuita oppositore di lui sappia travolgere ad inganno ogni cosa ed ogni fatto. S'inganna egli, a non dire ch'egli mentisce, asserendo eziandio, con tanto sembante ed aria di serietà, essere stati cotesti Gesuiti così solleciti e primi tanto fra il Clero che fra il popolo a riconoscere la Czarina, « perchè

i primi ne furono richiesti; e in ciò diedero il buon esempio di quello che deve fare ogni cattolico sottomettendosi alle legittime Autorità ». Ma nell'anno 1772 la Czarina non era peranco la Sovrana legittima di queste provincie; essa l'era bensì di fatto, ma non già per mezzo di trattato di pace, il quale fu conchiuso nel 18 settembre 1773. Checchè ne sia, certo che il Decreto della Czarina in quella congiuntura emanato, onde si prestasse dai nuovi sudditi il solito giuramento di fedeltà, era generale tanto rispetto agli ecclesiastici tutti, che a tutti i secolari. I Gesuiti non furono mica anticipatamente onorati da un particolar Decreto Imperiale che gl'invitasse ad essere *i primi a prestare cotesto giuramento*. Caterina II fu sensibilissima a questa non richiesta premura dei Gesuiti, e condecorò con Decreto particolare il padre Katebring (il quale predicò tanto in favore d'essa nel giorno in che i Gesuiti di Polock festeggiarono anticipatamente la prestazione del giuramento di fedeltà) col titolo di *primo predicatore delle provincie Polacche novellamente conquistate*, assegnandogli in pari tempo una assai forte annua pensione vitalizia di 1500 franchi incirca.

Dopo d'aver così parlato secondo verità di questa lettera, parrebbe che non ve ne potesse essere altra peggiore. Pur altrimenti le cose procedono, perchè ed altra più curiosa e di gran lunga più burlesca lettera vedremo della medesima Czarina a Carlo III Re di Spagna, ma contraddetta anche come la prima da essa nel medesimo giornale di Pietroburgo: let-

tera di cui il nostro buon Padre nondimeno fa il suo scudo e difesa contro il nostro Storico. Rappor-teremo dunque anche questa lettera, non fosse altro per muovere le risa de' nostri lettori.

« Io faccio sapere così a V. M. Cattolica la risoluzione che ho presa di conservare l'Istituto dei Gesuiti ne' miei Stati: risoluzione a cui mi sono determinata per motivi a me noti. *E siccome io non mi sono opposta alle intenzioni di V. M. nella sua Monarchia verso questi stessi religiosi, spero che Vostra Maestà non vorrà mettere ostacolo alcuno a ciò che io faccio nel mio Impero a loro favore.* Faccio sapere parimenti a V. M. che in tutto questo io non ho nè domandato nè ottenuto cosa alcuna dal Pontefice regnante: *non ho fatto che servirmi delle facoltà accordatemi (?) dal fu Papa Ganganelli.* Quindi prevengo V. M. di non voler fare a Sua Santità la minima doglianza a quest'oggetto, nè dargli veruna sorta d'inquietudine; poichè la prenderei come fatta a me medesima, e mi terrei obbligata a prendere le difese di lui anche a rischio della mia corona se fosse necessario ».

Che maravigliosa tenerezza di devozione verso il Pontefice Romano, che vi si scorge nella Czarina! Essa, che chiamò in ajuto tutte le Potenze eterodosse dell'Europa, ed in modo speciale l'Inghilterra, la Prussia, la Svezia e la Danimarca, affinchè sostenuta ed avvalorata da esse Potenze potesse più francamente ed all'aperto tòrre fin dalle radici sue il cattolicismo nel Regno della Polonia, e ivi, in quella

vece, fare che lo scisma greco sulle ruine della cattolica Chiesa trionfasse; — *essa*, che fè dare alle fiamme pubblicamente in Varsavia la magnanima protesta che Monsig. Durini, Arcivescovo d'Ancira e Nunzio Apostolico presso il Regno di Polonia, presentò nel 1767 per ordine di Clemente XIII alla Dieta di questo Regno, onde mettere in guardia ed in sull'avviso questa infelice Nazione dell'esterminio dal quale la sua religione veniva minacciata dalla Russia; — *essa*, la Czarina, che trattenne per lo spazio di oltre sei anni racchiusi nel fondo della Russia in prigionia durissima tre Vescovi, uomini i più chiari ed i più grandi della Patria, e ciò solo per aver essi con intrepido coraggio apostolico la loro fede difesa; i giusti richiami del Capo supremo della Chiesa, contro l'aperta violazione dei pubblici trattati intorno ai diritti ecclesiastici, sostenuto; — *essa*, infine, questa Czarina farebbe adunque sforzo e spicco grande di devozione straordinarissima verso il Papa, tale che oltrepasserebbe in verità i confini di uno stesso miracolo, per maniera che questa (secondo la sua supposta lettera) sarebbe ben pronta di difendere il Papa anche a rischio della sua corona, se questi mai venisse molestato dal Re di Spagna a cagione della protezione che la medesima Czarina accordava a 80 individui presso a poco della estinta Compagnia di Gesù. Che coraggio! che sacrificio eroico e prodigioso! andrem dunque noi ripetendo, che si fa professare alla Czarina.

Hanno dunque i Gesuiti ben ragione d'amare e

di levare con alte laudi a cielo la piissima Caterina II, non solo per la generosa protezione accordata loro da essa; ma eziandio per la sua tenera e nel vero meravigliosa divozione pel Romano Pontefice, e pel nobile zelo di lei medesima per l'incremento e prosperità della Chiesa cattolica nel suo vastissimo Impero.

Povera gente! Almeno nella fabbrica de' loro documenti non avessero perduto ogni bene dell'intelletto! Eppure della tempra delle due riferite lettere della Czarina sono pure la maggior parte dei rimanenti pretesi documenti, sopra de' quali il padre Gesuita antagonista innalza il suo specioso edificio, con che pretende giustificare la sua Compagnia nella Russia, nella Polonia ed altrove.

E nel vero, se da un lato non vi voleva una meravigliosa franchezza, siccome il medesimo Padre rimproverò tanto acutamente al nostro chiarissimo Istorico, per revocare in dubbio l'autenticità di così fatti documenti; d'altro canto non vi voleva ch'una meravigliosa cecità per difendere questa stessa autenticità come fa il nostro buono, e per vero piucchè buon padre Gesuita.

E ripiegando il pensiero anche un'altra volta sulle mentovate lettere, due cose vi parrebbero per avventura esser vere, cioè a dire *che la Czarina secondo la sua propria confessione non abbia nè domandato nè ottenuto cosa alcuna da Pio VI intorno ai sedicenti Gesuiti dell'Impero suo.*

Che Papa Pio VI anche dopo d'essere giunto in

Roma il Benislawski non avvisasse d'annullare il Breve Clementino sul conto degli ex-Gesuiti della Russia Bianca, ben si conferma eziandio chiaramente da un'altra circostanza; perciocchè esso incaricava il suo Nunzio Apostolico presso l'Imperiale Corte di Pietroburgo, ch'era Monsignor Archetti, di ottenere alla perfine, se fosse stato possibile, negli Stati della Czarina la pubblicazione del Breve di Clemente XIV. Il che apparisce dal Dispaccio che questi scrisse al Cardinale Secretario di Stato addì 26 marzo 1784 da Pietroburgo (1). Il nostro Storico adunque ben a ragione ed a diritto dice che l'esistenza dei Gesuiti nella Russia Bianca fu insino a questo giorno 26 marzo 1784 illegittima e non canonica; e che l'asserzione contraria dei rispettabili Padri Curci, Cahour, e per conseguente anche dell'avversario del nostro Storico, sia erronea e scema e priva affatto d'ogni sodo fondamento.

Il buon Padre antagonista del nostro Storico non si cura nè s'imbarazza punto di siffatta circostanza, asserendo anzi (pag. 145) con franchezza piuttosto unica che rara = e ciò per difendere la supposta e tacita approvazione di Pio VI; stantechè l'altra di Clemente XIV, che parimente egli suppone, essendo questa ancora più che impossibile, bisogna rigettarla come il più strano e sciocco ritrovato = asserendo, dico, che affine di far *cessare le molestie delle*

(1) THEINER. *Epistolæ et Brevia Clementis XIV*, N. CCCXVI, pag. 383-385. Ediz. di Parigi, in 8.

Corti Borboniche, si diceva *diplomaticamente* una cosa, e dall'altro canto, per dar soddisfazione e contento a Caterina e salvare i Gesuiti della Russia, si permetteva che se ne dicesse un'altra *privatamente*... Che bella morale!... Da dove l'avrà egli mai tratta il nostro ottimo Padre? Forse dal *Principe* di Machiavelli?... Che un Arrigo VIII, una Elisabetta, un Alberto Duca di Prussia, un Federico II, una Caterina II, e tutti que' pur troppo noti Principi secolari di lagrimevole e triste ricordanza, i quali ridevansi della buona fede de' popoli, e si burlavano della santità dei giuramenti, dell'inviolabilità dei patti e dei trattati, facessero ricorso a siffatta morale, manco male. Ma che il Capo della Chiesa se ne volesse servire a farne suo prò, non lo possiamo giammai credere; e noi rifuggiamo ed abborriamo di vero cuore soltanto la possibilità di una simile supposizione, come una vera ed atroce calunnia. Che poi Pio VI non abbia siffattamente operato ce ne chiarisce ancora a meraviglia l'istruzione non ha guari citata, data a Monsignor Archetti, di adoperarsi a tutt'uomo presso la Czarina, onde questa permettesse la pubblicazione del Breve di Clemente XIV. Può dunque asserirsi che il Papa *diplomaticamente* dicesse una cosa, protestasse, cioè, contro la illegittimità dell'esistenza dei Gesuiti Russi presso le Corti Borboniche; e che poi *privatamente* permettesse un'altra cosa alla Czarina, vale a dire, l'esistenza dei Gesuiti? Pio VI siccome ad intemerato vindice, siccome a difensore della verità divina ed umana,

qual egli è in qualità di Successore di S. Pietro, conviene, e non può che convenire, disse in questa congiuntura, come senza alcun dubbio fece in qualsivoglia altra circostanza, sì *diplomaticamente* che *privatamente* la medesima e stessissima cosa.

E non volendo rimanere fermi e saldi in questo inconcusso e sacrosanto principio, dove mai andrebbero esse a terminare, o piuttosto ad inabissarsi le faccende religiose e sociali del Mondo?...

Checchè sia, anche quando si volesse contro l'evidenza dei fatti ammettere la tacita pretesa approvazione di Pio VI, non si potrà mai tanto che basti maravigliarsi della semplicità e della bonarietà, per null'altro dire, del ripetuto avversario, allorchè esso va dicendo che la supposta e tacita approvazione di Pio VI, manifestata al Benislawski, era più che sufficiente per tranquillare i Padri della Russia Bianca sulla legittimità e canonicità della loro esistenza, e bastante per togliere loro dalla mente ogni più leggiera ombra di scrupolo intorno ad essa; mentrè egli medesimo con molta franchezza e con abbondanza d'ingannevoli argomenti si adopera e si arronda per iscusare i suoi Padri di Russia di non essersi sottomessi all'istante al Breve abolitivo non pubblicato nella Russia. Ma che perciò! Una tacita e supposta approvazione pontificia, e della quale non si ha altra prova che la gratuita asserzione di colui che dovrebbe averla carpita, sarebbe più potente e più obbligatoria per la coscienza dei Cattolici, che quel luminosissimo fatto qual è la pubblicazione del

Breve Apostolico di Clemente comunicata all' universo Orbe cattolico dagl' immediati ministri della Santa Sede, vale a dire, dai Nunzj Apostolici presso tutte le Corti cattoliche?

Noi abbiamo troppo rispetto e venerazione per i servi di Dio, i quali s'incamminano verso gli onori degli altari. Quindi neppur menomamente vogliamo mettere in forse il fatto del venerabile padre Pignatelli della Compagnia di Gesù, fatto che probabilmente dovrà essere accaduto dopo li 26 marzo 1784. Ma checchè sia di ciò, sarà sempre lecito ad un cattolico di concepire un dubbio benchè lieve intorno alla canonica esistenza dei Gesuiti in Russia prima di quel tempo, in cui essa fu veramente riconosciuta e sanzionata da Pio VII, mediante il Breve dei 7 marzo 1801. Questo Santo Pontefice confessa apertamente di compartire cotesto favore ai Padri della Russia per sola istanza dell' Imperatore Paolo I, ed ivi annulla il Breve Clementino *pro Dominio Imperii Russiaci tantum*. Il Papa nomina quindi il zelante padre Francesco Kareu semplicemente *Superiore della Congregazione della Società di Gesù nell'Impero Russo*. E nel vero, assai ne duole che Pio VII non abbia fatto parola della pretesa approvazione di Pio VI, chè certamente quello, il suo Breve, sarebbe stato il luogo di rammentarla se in realtà fosse esistita, onde sanare ogni difetto canonico dell' anteriore esistenza di questa Congregazione gesuitica. Così parimente disaggradevole cosa è che il medesimo Pontefice non abbia nel suddetto Breve

nemmeno ricordato che il padre Kareu fosse già stato eletto dai suoi, antecedentemente a questa pontificia disposizione, li 12 febbraio 1799, ad incarico certo qualche cosa di più che un semplice *Superiore*, cioè in *Vicario Generale* della Compagnia in Russia. Può dunque questa elezione di Vicario Generale, fatta senza nissun concorso dell'autorità pontificia, chiamarsi legittima e canonica?! Non conosciamo se mai siasi dato nome di *Vicario Generale* ad un semplice Superiore di una provincia. Hanno forse gli elettori del giorno 12 febbraio 1799 sotto questo specioso titolo voluto dare ad intendere altrui, che la Compagnia di Gesù non sia stata mai soppressa, e che sia stata sempre governata, anche *sede vacante*, dopo la morte del padre Ricci, avvenuta in Roma li 25 novembre 1775, da un *Vicario Generale*, il quale come a dire *per accidens* e per complicazione di tristi circostanze abbia avuto, e certo non di libera scelta, la sua sedia piuttosto in Polock e Pietroburgo che in Roma.

Pio VII non rammentava le sopraddette cose nemmeno nel suo Breve dei 50 luglio 1804 indirizzato al padre Gabriele Gruber, in cui questi vien chiamato *Superiore e Presidente generale della Congregazione della Società di Gesù nell'Impero Russo*, e con il quale gli si dà facoltà di ripristinare il suo Istituto nel Regno delle Due Sicilie. Finalmente nulla ricorda nella celebre Costituzione Apostolica dei 7 agosto 1814, con la quale la Società di Gesù venne richiamata a vita in tutto l'Orbe cattolico.

E che pensare e dire al cospetto di simili fatti, allorchè leggiamo nel *Giornale di Roma* (N. 147, sabato 2 luglio 1855, pag. 586) la curiosa notizia che la Compagnia di Gesù dopo la morte del XVIII.^o Generale, cioè del P. Lorenzo Ricci, fu governata nell'Impero di Russia da quattro Vicarj Generali, e che sono questi: 1.^o Stanislao Czerniewicz, Lituano, eletto li 17 ottobre 1782, morto in Polock li 7 luglio 1785; 2.^o Gabriele Lenkiewicz, Lituano, eletto l'8 ottobre 1785, morto in Polock li 21 novembre 1798; 3.^o Francesco Kareu, Lituano, eletto li 12 febbraio 1799, morto in Polock li 10 agosto 1802; 4.^o Gabriele Gruber, Germano, eletto li 22 ottobre 1802, morto in Pietroburgo li 7 aprile 1805.

I due primi di questi Padri, ed anche il terzo, sino al giorno 7 marzo 1801 erano bensì Vicarj generali, ma non già secondo l'Istituto di S. Ignazio, il quale di certo non diede alcun potere a'Sovrani neppur cattolici, e molto meno a'Sovrani scismatici, onde ingerirsi nell'elezione dei Superiori di esso Istituto. Codesti Padri erano dunque Vicarj generali unicamente in forza degli *Ukasi*, o sia Decreti Imperiali Russi.

Sembra per conseguente che il gazzettiere romano ritenga per fermo, che la Compagnia di Gesù non sia stata mai soppressa, e che cotesti quattro Vicarj generali siano stati canonicamente eletti. Per venerazione alla Santa Sede, ci asteniamò da qualunque considerazione su questo fatto.

Per vie maggiormente convincere i nostri lettori

sulla esattezza del nostro ragionamento, aggiungiamo i due *Brevi* di Pio VII intorno alla ripristinazione dell'Ordine dei Gesuiti in Russia:

SANCTISSIMI IN CHRISTO PATRIS ET DOMINI NOSTRI DOMINI
PII DIVINA PROVIDENTIA PAPÆ VII

LITTERÆ APOSTOLICÆ.

Dilecto Filio Francisco Kareu, Presbytero ac Superiori Congregationis
Societatis Jesu in Imperio Russiaco.

PIUS PAPA VII

Dilecte Fili, Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Catholicæ Fidei in amplissimis Russiaci Imperii Regionibus conservandæ et excolendæ, nec non spirituali Fidelium Regimini instaurando prospiciens rec. mem. Pius PP. VI Prædecessor Noster, annuente Catharina II tunc in humanis agente, totius Russiæ Imperatrie, per Apostolicum Legatum Joannem Andream Archiepiscopum Chalcedonensem, nunc S. R. E. Cardinalem et Episcopum Sabinensem, unam Cathedram Archiepiscopalem cum suo Capitulo in Civitate Mohiloviæ erexit, eidemque in Archiepiscopum et Pastorem præfecit Venerabilem Fratrem Stanislaum Siestrzencewicz cum ordinaria facultate ac potestate super Catholicos Latini Ritus in iis omnibus Provinciis ac Regionibus totius Russiaci Imperii, in quibus nulla esset erecta Sedes Episcopalis. Novis aliis Provinciis, quæ pridem Regi ac Reipublicæ Poloniæ suberant, Imperio Russiaco adjectis, præclara Serenissimi Imperatoris Pauli I in Catholicos voluntate factum est, ut idem Prædecessor Noster Pius PP. VI per alterum Legatum Venerabilem Fratrem Laurentium Archiepiscopum Thebarum Episcopales Catholicorum Græci ac Latini Ritus Cathedras, in iisdem Regionibus dudum erectas, firmaverit, stabiliverit, atque Apostolica Auctoritate muniverit; ipsam quoque Mohiloviensem Ecclesiam Metropolitana potestate auxerit et decoraverit. Verum quamvis multa hinc sint ex Apostolicæ Sedis providentia, et supremi Principis Pauli I benignitate Catholicis ad eorum spirituales salutem comparata subsidia; quid tamen illa sunt, aut quomodo satis esse possunt in tanta Regnorum

latitudine, quæ in Europæ et Asiæ partes protenditur, in quibus nec ullæ sunt Sedes Episcopales, nec Regularium ullius Ordinis Cœnobia, exiguus, vel nullus Sacerdotum numerus, plurimi pascea quærentes, sed non habentes, qui pascea salutaria demonstret, ut idcirco nos, qui Pastores sumus in universa domo Israel, repetere sæpius eum Christo Redemptore Nostro debeamus: *Messis quidem multa, operarii autem pauci!* Quamobrem cum nonnulli extinctæ per Apostolicas Clementis PP. XIV Prædecessoris Nostri Literas Societatis JESU Presbyteri in illis Partibus a pluribus annis commorantes, erudiendæ, ac bonis moribus et Fidei Catholicæ rudimentis imbuendæ Juventuti, Verbi DEI prædicationi, ac Sacramentis administrandis sese obstringere valde exoptent; eorum præsertim opera uti se velle ad Spiritualem Catholicorum Subditorum suorum curam ac institutionem Clementissimus Imperator Paulus I declaravit, eosque in unum Corpus conjungi, ac Nostra Auctoritate muniri, enixè postulavit. Tu itaque tuo ac prædicatorum isthic degentium Presbyterorum nomine humillimas ad nos dedisti preces, in quibus obsequenti animo supplicasti, ut, quo ne cœtus iste, ac Societas Vestra nullis fuleita prædidiis, quibus Apostolica Sedes Regulares Ordines ac Congregationes munire consuevit, eorum, qui nunc vivunt, interitu dilabatur, in Societatem vos pristinam uniri, et canonicè posse existere, Apostolica Auctoritate decerneremus. Nos, qui ad Apostolicæ Servitutis onus, quamvis imparibus viribus, subeundum a DEO vocati sumus, nullum pro Nostra Pastoralis sollicitudine prætermittere officium debemus, quia Clericos et Presbyteros, qui studium et laborem in excolenda vinea Domini non refugiunt, novis stimulis excitemus, et gratis etiam ac favoribus prosequamur. Nil vero ad vitia reseccanda, ad morum disciplinam retinendam, ac Fidei præceptis Christianam plebem informandam aptius remedium adhiberi posse censemus, quam Ecclesiasticos Viros in unum Corpus consociatos, communibus legibus ac institutis sub unius Præsidis potestate conjungere, ut dimicando adversus humani generis hostem, quæ ejus multiplices, atque insidiosæ artes nocendi sunt, non dispersis et disjunctis viribus, sed uno veluti agmine facto, ac districto Verbi DEI gladio frangant illum penitus et expugnent. Verè enim tunc expletur Regii Psaltis votum: *O quam bonus et jucundum habitare fratres in unum . . . quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in sæculum;* et iterum alio loco: *Habitantes in domo*

Domini unius moris, et labii sunt, dulces simul capientes cibos in domo Domini cum consensu. Non eos sane cibos, qui ad alimoniam corporis inserviunt, sed spirituales cibos qui animæ vires augent, reficiuntque famelicos panem quærentes, nec invenientes qui illum eis porrigat. Æqua igitur ac honesta cum sit, et Catholicæ Religionis cultoribus perutilis hæc postulatio tua, maximum verò ei pondus accedit, ex potentissimi ac præclarissimi Imperatoris Pauli I commendatione. Jam enim humanissimis suis ad nos datis Literis die XI Augustis superioris Anni Millesimi Octingentesimi, benevolo se admodum erga vos esse animo ostendit, vestramque postulationem a Nobis admitti, gratissimum sibi fore significavit; utilissimum ratus, Catholicos subditos suos hoc novo spirituali præsidio juvare; nihil enim magis ad juventutem in DEI cultu, in morum disciplina, in obsequio erga sublimiores potestates informandam conducere posse arbitratus est quam si Ecclesiastici, probatique Viri huic subeundo oneri præficiantur; quod de vestra fide, integritate ac scientia sibi maximè pollicetur. Quare jam in primis Templum, quod pro Catholicis Petropoli ædificatum est, vobis custodiendum ac sacris Ministeriis celebrandum magna liberalitate commisit; Collegia instaurare ac Vobis commendare, aliaque moliri paratus est, quæ Nostræ communionis hominibus maximè profutura confidimus. His autem tantis, ac tam Magni Principis in Nostros Catholicos collatis Beneficiis, nonne gratiam referre debemus, ejusque votis assentiri, nec sinere irritam ac inanem apud Nos esse vestram ab eo susceptam commendationem? Perpensis itaque rebus omnibus, ac præsertim maturè consideratis iis temporum, locorum, ac personarum varietatibus, quæ nova consilia capessenda, aut priora moderanda, prout Ecclesiæ utilitas postulat, Nobis, qui supremi ejusdem Moderatores sumus, suadent, ac prope imperant; implorato primùm enixis precibus Divini Numinis præsidio, accitisque in consilium nonnullis S. R. E. Cardinalibus, postulationes vestras benignè excipere volentes, Te, tuosque Socios a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris et pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existitis, ad effectum præsentium tantum consequendum, harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, motu proprio, certa scientia, et ex Apostolicæ Nostræ Potestatis plenitudine, Te, cæterosque Presbyteros isthic

degentes, aut qui in posterum adventuri sunt, quique dudum istiusmodi Congregationi nomen dederunt, aut deinceps daturi sunt, in unum Corpus et Congregationem Societatis JESU uniri, adunari, conjungi posse, intra tamen Russiaci Imperii fines dumtaxat, et non extra, in una, aut pluribus domibus arbitrio Superioris designandis, eadem Apostolica Auctoritate permittimus et indulgemus. Hujus autem Congregationis Superiorem, seu Præsidentem Generalem ad Nostrum et Sedis Apostolicæ beneplacitum, Te, dilecte Fili, deputamus et constituimus cum omnibus facultatibus necessariis et opportunis; primigenam Sancti Ignatii Regulam a Paulo PP. III Prædecessore Nostro suis Apostolicis Constitutionibus confirmatam et approbatam sequi et teneri posse concedimus: tuosque, quos in Congregationem cooptaveris, Socios ad puerorum institutionem in bonis moribus et disciplinis incumbere, Collegia et Seminaria regere, et probantibus et consentientibus Locorum Ordinariis, Confessiones Fidelium excipere, Verbum DEI annuntiare, Sacramenta administrare liberè, et valide posse item decernimus ac declaramus. Vosque præterea omnes, et Congregationem istam Societatis JESU sub Nostra et Sedis Apostolicæ immediata protectione ac subjectione recipimus, et quæ ad illam firmandam et communiendam, atque ab abusibus et corruptelis, si quæ irrepserint, repurgandam in Domino visum fuerit expedire, Nobis, et Successoribus Nostris præscribenda ac sancienda reservamus. Decernentes, has Nostras præsentis Literas semper firmas, validas et efficaces fore, et esse, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere debere, ac illis, ad quos spectat, et pro tempore spectabit, in omnibus et per omnia plenissimè suffragari, et ab eis respectivè inviolabiliter observari. Non obstantibus quibuscumque Ordinationibus et Constitutionibus Apostolicis, statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, et indultis, et Literis Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, ac illis præsertim Clementis PP. XIV incipien. *Dominus ac Redemptor* sub Annulo Piscatoris expeditis die XXI Julii MDCCLXXXIII, in iis dumtaxat, quæ præsentibus nostris contraria sunt, et pro Dominio Imperii Russiaci tantùm. Quibus omnibus et singulis illorum tenorem præsentibus pro plenè et sufficienter expresso, et ad verbum inserto habentes illis alias in suo robore permansuris, ad præmissorum effectum tantum specialiter et expresse derogamus, cæterisque in contrarium quibu-

scumque. Volumus autem, ut earundem præsentium Litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, et sigillo personæ in Ecclesiastica Dignitate constitutæ munitis, eadem prorsus fides in judicio, et extra adhibeatur, quæ præsentibus ipsis adhiberetur, si forent exhibitæ vel ostensæ. — Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub Anulo Piscatoris, die VII Martii MDCCCI, Pontificatus Nostri Anno Primo.

R. CARD. BRASCHIUS DE HONESTIS.

Loco ☩ Sigilli.

Dilecto Filio Gabrieli Gruber, Presbytero Superiori
ac Præsidi Generali
Congregationis Societatis Jesu in Imperio Russiaco.

PIUS PAPA VII

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Per alias Nostras in forma Brevis datas Litteras die 7 Martii 1801, petente Serenissimo Paulo I, tunc totius Russiæ Imperatore, justisque de causis animum Nostrum moventibus, prævia ad infrascriptum tantum effectum derogatione similium in forma Brevis Litterarum Clementis XIV Prædecessoris Nostri incipien.: *Dominus ac Redemptor*: super suppressione ac extinctione Regularis Ordinis Societatis JESU datarum die 21 Julii anni 1775, Presbyteris Secularibus in Imperio Russiaco degentibus, qui novæ Congregationi Societatis JESU adscribi vellent, facultatem dedimus in unum corpus se se uniendi, adunandi et conjungendi, Sacramenta de consensu Ordinariorum administrandi, juventutem bonis moribus ac liberalibus disciplinis imbuendi, et sub regimine tunc in humanis degenti Francisci Kareu Superioris ac Præsidis Generalis hujusmodi Congregationis, a Nobis ad Nostrum et Sedis Apostolicæ beneplacitum deputati, intra fines dumtaxat Imperii Russiaci vivendi juxta Regulam Sancti Ignatii a fel. rec. Paulo III præde-

cessore Nostro suis Constitutionibus confirmatam et approbatam, prout in iisdem Litteris latius continetur. Nuper vero carissimus in Christo Filius Noster FERDINANDUS utriusque Siciliae et Hierusalem Rex illustris exponi Nobis fecit, videri sibi, maxime in praesentium temporum circumstantiis, profuturum ad Regni sui juventutem bonis moribus informandam ac rectis salutaribusque doctrinis instruendam, si quemadmodum in Russiae Imperio, ita in suis Dominiis constitueretur eadem Congregatio Societatis JESU, sub ipsa Regula Sancti Ignatii a praefato Paulo III Pontifice confirmata, inter cujus praecipua munia Sodalibus eidem adscriptis incumbentia, illud recensetur, adolescentes, aut in Collegiis altes, aut in publicis Gymnasiis congregatos instruendi ac erudiendi. Nos igitur dicti FERDINANDI Regis vota suorum subditorum spiritualem ac temporalem utilitatem praeseferentia, ac majorem Dei gloriam et animarum Christifidelium salutem in primis respicientia, pro Pastoralis Nostri Officii debito, benigno animo excipientes, ex certa scientia ac matura deliberatione nostris, deque Apostolicae Potestatis plenitudine praefatas Nostras Apostolicas in forma Brevis Litteras pro Imperio Russiaco datas ad Regnum utriusque Siciliae extendimus; ideoque facultatem tibi concedimus et impertinur, ut sive per te, sive per Dilectum Filium Cajetanum Angelini antedictae Congregationis Procuratorem Generalem, omnes et singulos, qui in utriusque Siciliae Regno Congregationi hujusmodi, quae Petropoli ac in Imperio Russiaco Auctoritate Nostra per supradictas in forma Brevis Litteras constituta existit nomen dare velint, eidem Congregationi unire ac conjungere intra fines Regni utriusque Siciliae libere, ac licite possis et valeas. Hos autem in una, seu pluribus Domibus, congregatos, ac sub Tua et pro tempore existentis Praepositi Generalis juxta primigeniam S. Ignatii Regulam a Paulo Papa III Praedecessore Nostro suis Apostolicis Constitutionibus confirmatam obedientia viventes, pariter intra fines utriusque Siciliae ad puerorum institutionem in Catholica Religione, ac bonis moribus et disciplinis incumbere, Collegia et Seminaria regere, itemque Christifidelium Confessiones excipere, verbum Dei annuntiare et Sacramenta administrare, respectivis locorum Ordinariis adprobantibus et consentientibus, libere et licite similiter posse decernimus, et declaramus, eosdemque, ac Domus, Collegia et Seminaria, sic ut praefertur, erigenda, Congregationi Societatis JESU in Russiaco Imperio constitutae unimus atque adgregamus,

et sub Nostra et Sedis Apostolicæ immediata subjectione et protectione recipimus: Reservantes Nobis et Successoribus Nostris Romanis Pontificibus ea decernere ac præscribere, quæ ad Societatem ipsam firmandam, et communiendam in Domino noverimus expedire, quemadmodum etiam in præmemoratis Nostris Litteris die 7 Martii 1801, quas hic pro expressis haberi volumus, Nobis et Successoribus Nostris reservavimus. Decernentes, has nostras præsentis Litteras semper firmas, validas et effeaces fore, et esse, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere debere, ac illis, ad quos spectat, et pro tempore spectabit, in omnibus et per omnia plenissime suffragari, et ab eis respective inviolabiliter observari. Non obstantibus quibuscumque Ordinationibus et Constitutionibus Apostolicis, Statutis et Consuetudinibus, Privilegiis quoque, et Indultis, et Litteris Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, ac illis præsertim Clementis XIV incipien.: *Dominus ac Redemptor*: sub Annulo Piscatoris expeditis die 21 Julii 1775, in iis dumtaxat, quæ præsentibus Nostris contraria sunt. Quibus omnibus et singulis, illorum tenore præsentibus pro plene et sufficienter expresso, et ad verbum inserto habentes, illis alias in suo robore permanentibus, ad præmissorum effectum tantum specialiter, et expresse derogamus, cæterisque in contrarium quibuscumque. Volumus autem, ut earundem præsentium Litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, et sigillo personæ in Ecclesiastica Dignitate constitutæ munitis, eadem prorsus fides in judicio, et extra adhibeatur, quæ præsentibus ipsis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris, die 30 Julii 1804, Pontificatus Nostri Anno Quinto.

R. CARD. BRASCHIUS DE HONESTIS.

Loco † Sigilli.

Ella è cosa veramente assai considerevole e degna di osservazione il vedere la buona fortuna ch' ebbe l'imperatore Paolo I di ripristinare due Ordini li più guerrieri e militanti della Chiesa, quello, cioè, della Compagnia di Gesù, valentissima milizia celeste, e l'Ordine di Malta, già invincibile baluardo contro la potenza Ottomana. E quello che non può nè dee bastantemente maravigliare si è, che i membri di ambedue questi Corpi sostenghino che Pio VI abbia approvato le loro azioni fatte con irregolarità canonica pria della solenne approvazione pontificia, seguita poscia sotto il pontificato di Papa Pio VII. Generalmente da tutti si conosce come molti Cavalieri Maltesi, dopo la lacrimevole caduta di Malta, rifuggironsi all'atto dello scioglimento del loro Ordine, non altrimenti dei Gesuiti, in Russia, implorando istantemente la protezione di Paolo I. Nullameno v'ha una differenza grandissima tra l'operare de' Gesuiti e quello dei Cavalieri Maltesi. Perocchè i primi salvarono, non foss'altro, le forme dell'ecclesiastica disciplina, forme che quai preti non era loro permesso d'ignorare; mentrechè gli altri, più della spada che de'canoni della Chiesa intendendosi, procedettero tant'oltre che, dando siffattamente un esempio tutto nuovo negli annali della Chiesa, si elessero persino Sua Maestà l'Imperatore a Gran Maestro di tutto l'Ordine Gerosolimitano. Infino a così estremo punto non giungevano i Gesuiti, non ostante tutto l'amore e tutta la venerazione che portavano al loro insigne e magnanimo benefattore. Ma

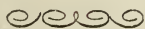
sia anche detto a laude sempiterna del rimanente numero dei membri dell'Ordine Gerosolimitano, essi subito protestarono contro tutti gli atti scismatici dei loro fratelli in Russia. Ed in questo bene a diritto si estimarono, e sono superiori ai Gesuiti, i quali hanno sempre dato ad intendere e mandano attorno con voci e con iscritti, e sostengono con ogni ardore e con ogni maniera di supposti documenti, avere i loro confratelli Russi in ogni cosa operato a seconda e col consentimento della Santa Sede.

Chi sopra quanto abbiamo detto relativamente all'affare dei Cavalieri Maltesi in Russia, vorrà convincersi pienamente, dovrà leggere l'interessantissima narrazione storica, che il nostro chiarissimo P. Theiner ce ne ha dato nella sua importantissima opera sulle *Vicende della Chiesa Cattolica in Russia*. Da codesta narrazione chiaramente si conosce eziandio, che anche la ripristinazione russa dell'Ordine Maltese era, nel suo giusto e vero aspetto, una faccenda meramente politica, come fu di quello della Compagnia di Gesù. Sopra di che dobbiamo soltanto osservare che fa uopo attenersi preferibilmente all'edizione originale tedesca di quest'opera, stampata in Augusta nella Baviera nel 1841 (pagina 465-474, e tra i Documenti n. 37 e 137, pagina 155 e 395); poichè tanto nella versione italiana della medesima, pubblicata in Lugano, presso Veladini, nel 1845 (pag. 505-509), quanto nella traduzione francese (Parigi 1845, Tomo I, pag. 292-297), fatta per cura del Conte di Montalembert, antico

Pari di Francia, ed amico del nostro Storico, fu per motivi economici tralasciato di accoppiarvi i documenti analoghi, i quali aggiunse l'Autore a maggiore intendimento della sua narrazione.

Con le presenti Osservazioni vogliamo por fine alle cose infino qui discorse intorno al libello infamatorio del nostro buon padre Gesuita, prendendo una volta per sempre da lui comiato, non senza una profondissima compassione.

Egli scriva pure, e i suoi amici scrivino ancor eglino, e i confratelli di lui scrivino essi eziandio mille e più mille libercoli; ma che siano pur sicuri che per avventura nessuno di essi avrà il vanto di essere onorati d'una semplice parola di risposta. E che guadagnano infatti cotali scrittori con produzioni di simile natura? Convinceranno forse eglino gli uomini di sano intelletto, e valenti nella storia e nella civile sapienza? Nò certamente. Cotali scrittori non guadagnano per sè e per altrui null'altro, tranne che quel poco di fomentare e sostenere il loro partito a danno delle più evidenti e sacrosante verità, nella tristissima e fatale illusione in cui si ostinano rispetto alle cose dell'abolizione della Compagnia di Gesù, e delle gesta gloriosissime di Clemente XIV.



N. B. *Avendo dato queste nostre Osservazioni, prima di pubblicarle, a leggere ad un esimio Sacerdote, specchiatissimo e valentissimo Teologo, non che Canonista, egli si compiacque gentilmente di accoppiarvi le sue Riflessioni, che crediamo importantissime: ed è perciò che ci facciamo un dovere di aggiungerle al nostro scritto, persuasi come siamo, che saranno lette con universale soddisfazione.*

ALTRE BREVI RIFLESSIONI

SULL'ESISTENZA DE' GESUITI NELLA RUSSIA

DOPO IL BREVE D'ABOLIZIONE DI CLEMENTE XIV.

L'anonimo contraddittore del P. Theiner sopra due principali argomenti fonda la sua opinione, con la quale pretende addimostare che la Compagnia di Gesù sussistesse canonicamente tal quale era prima, anche dopo il Breve d'abolizione « Dominus ac Redemptor noster » pubblicato da Clemente XIV. L'uno è che esso Breve non solo non fu mai promulgato, ma impedito di esser promulgato ne'paesi soggetti all'Impero di Russia. L'altro è una serie di privati documenti, dai quali appare che si lo stesso Clemente XIV, si Pio VI tacitamente permisero ch'essa sussistesse nello stato primiero. (Dalla pag. 154 alla 181. Ediz. 2.^a, Monza 1834).

Ora così l'uno come l'altro di questi argomenti non hanno, nè possono avere alcun saldo fondamento.

Non il primo, perchè lasciando da parte d'addurre le ragioni molte e sode per le quali i canonisti si fanno a dimostrare non essere necessario che sieno notificate ai singoli le Bolle e i Brevi pontificii, i quali contengano disposizioni generali e specialmente determinazioni intorno a facultà graziose dipendenti dalla Santa Sede, e concesse a suo arbitrio da essa, quali sono quelle che riguardano gli Ordini religiosi, e che per la loro piena esecuzione basta che sieno sufficientemente certe e notorie da non poterle mettere in dubbio, reca grande meraviglia come un Gesuita ignori, o finga d'ignorare, la costituzione particolare e propria dell'Ordine suo. La Compagnia di Gesù nell'eleggere i Superiori provinciali e locali, e nel comunicare loro la giurisdizione spirituale e temporale, seguita per apostolica concessione un metodo al tutto diverso dagli altri Ordini regolari. Presso questi sono i Capitoli legittimamente convocati che a pluralità di voti eleggono i Superiori delle Provincie, e comunicano ad essi, conforme alle speciali regole loro approvate dalla Santa Sede, l'autorità corrispondente al grado loro. Ma nella Compagnia chi elegge i Provinciali, i Visitatori, i Preposti delle case professe, i Rettori de' Collegii, de' Noviziati, de' Conviti, ed ogni altro genere di Superiori, e dà loro quella parte di autorità che gli piaccia, è il Generale. *Cujus proprie, cujusque gradus judicium et officiorum discretio ac distributio tota sit in manu Praepositi seu Praelati per nos eligendi Jubendi autem jus totum penes Praepositum est.* (Bulla Pauli III, quae incipit: Regii minis militantis Ecclesiae). Subito che dunque Clemente XIV tolse nel suo Breve e cassò ogni potestà che aveva il Preposto generale, e tale volontà del Sommo Pontefice fu personalmente intimata al P. Lorenzo Ricci, che allora teneva tal grado; quale autorità canonica rimaneva più a' Provinciali, ai Prevosti, ai Rettori e agli altri Superiori, se l'avevano da lui ricevuta? L'autorità di tutti costoro era un'autorità delegata e partecipata dal loro Generale, ed ognuno sa che ogni volta che il delegante muore, o perde l'autorità, cessa

e resta nulla *ipso facto* anche quella del delegato. Cotesto argomento non è mio, ma d'un Gesuita, e d'un Gesuita assai dotto, certo più che il contraddittore del P. Theiner, qual era il P. Giulio Cordara, famoso latinista e storiografo valentissimo della Compagnia, sviluppato assai chiaramente in una delle lettere ch'egli scrisse intorno all'abolizione della Compagnia, una copia delle quali si possedeva dall'eminentissimo Pacca, e di cui forse avranno altra copia i Gesuiti di Roma.

Dunque il P. Czerniszew non espose a Caterina II tutta la verità allorchè la pregava di *permettere che venisse intinato il Breve abolitivo*, soggiungendo: e noi obbediendo ci mostreremo fedeli non meno alla M. V., che ne permette l'esecuzione, che *all'autorità del Sommo Pontefice che la prescrive* (1). Doveva egli, come conoscitore delle sue Costituzioni, e del fonte, onde derivava l'autorità sua e degli altri Superiori, e sapendo bene che il Breve era stato personalmente intimato al P. Ricci suo proprio Generale, esporre che, cessata *ipso facto* la loro, non potevano esercitarla legittimamente, secondo i canoni e le leggi cattoliche, senza che venisse riconceduta e riconfermata dalla Santa Sede; e come buoni e veri cattolici, così egli e gli altri Superiori dovevano guardarsi dall'esercitarla d'allora in poi, anche per un solo istante.

Dall'argomento arrecato di sopra si rileva altresì che a giustificare la condotta de'Gesuiti russi mal a proposito si allega quello che fece e scrisse S. Giuseppe da Calasanzio, allorchè l'Ordine da lui fondato fu per decreto d'Innocenzo X soppresso e ridotto a semplice Congregazione (2). Prima, perchè non fu esso abolito del tutto, come lo fu la Compagnia di Gesù. Secondo, perchè nell'elezione de'Superiori, e nel comunicare loro la regolare giurisdizione, aveva costituzioni simili agli altri Ordini, per le quali non venivano tali facoltà dal Superior Generale, ma dai Capitoli

(1) Ivi, pag. 146.

(2) Ivi, pag. 145 e seg.

provinciali, e perciò rimanevano intatte, ancorchè fossero state tolte quelle ch'avevan proprie di lui, finchè non fossero ne' debiti modi rivate.

È vero che Clemente XIV impose a' Vescovi rispettivi d'intimare e far eseguire il Breve nelle Diocesi loro. Ma ciò era necessario sì perchè non vi ponessero mano i Laici, e perchè dovevano prendere possesso de' beni da distribuire secondo le sue disposizioni, e provvedere a supplire i ministeri che i Gesuiti abbandonavano; in breve, perchè così richiedeva il buon ordine; non perchè essi rimanessero, fino all'avute intimazioni, che potevano per varie ragioni ritardare, con facoltà giurisdizionali cessate in loro tosto che erano cessate in quello, da cui le avevano ricevute. Acciocchè questo fosse, bisognava che il Papa avesse espressamente dichiarato ch'elleno perduravano fino alla promulgazione. Ora in qual luogo del Breve si legge una simile dichiarazione?

Molte, e molte cose, oltre quelle che sono state dette, potrebbero dirsi intorno al secondo argomento messo avanti dal contraddittore, esaminando ad uno ad uno i documenti privati, che egli ci schiera dinanzi agli occhi, affin di mostrare che e Clemente XIV e Pio VI tacitamente approvavano la sussistenza della Compagnia di Gesù nella Russia tal quale era prima. Ma il discorso porterebbe troppo a lungo: d'altra parte ognuno che conosca i principii della critica, potrà da per sè ravvisare che conto abbia da farsi di essi, esaminando con imparzialità ad un tempo e avvedutezza tanto i fonti d'onde provengono, quanto i termini delle concessioni che contengono. Soltanto non è da tacere una importante riflessione intorno al fatto di Pio VI. Da una parte è fuor di dubbio ch'egli scrisse alle Corti di Spagna, di Portogallo, di Francia e di Napoli que' Brevi pontificii che il Theiner riporta, ne' quali a chiarissime note protesta: « haberi a nobis tamquam »
 » *abusus atque illegitima ac nulla prorsus reputari, quaecumque*
 » *vel in Alba Russia vel alibi acta esse feruntur illis contraria,*
 » *quas superius memoravimus Clementis XIV litteras « Dominus*
 » *ac Redemptor noster ».*

Ora dati per veri i documenti che reca l'anonimo contraddittore d'approvazione data da Clemente XIV e Pio VI ai Gesuiti russi, egli è certo, e si conviene in questo consentire appieno con esso lui, che la Compagnia di Gesù sussisteva colà canonicamente e legittimamente. Ma co'sumentovati Brevi, mandati a quattro Corti principali cattoliche. Pio VI dichiara *illegittimo e nullo tutto ciò che nella Russia Bianca e altrove dicesi essersi fatto di contrario al Breve di abolizione della Compagnia di Gesù di Clemente XIV*. Dunque dee di necessità cavarsi l'una di queste conseguenze: o che i sopraddetti documenti sono falsi e insussistenti; ovvero s'hanno ad interpretare per una concessione fatta ai Gesuiti di vivere colà uniti in particolare convito, non mai in unione e co'legami d'Ordine regolare canonicamente istituito; o che Pio VI ha colle Corti di Spagna, di Francia, di Portogallo, di Napoli mentito scientemente in materia gravissima: sì in materia gravissima, dappoichè co'suoi Brevi asseriva nulla e illegittima la sussistenza religiosa di que'Gesuiti, e come irregolari ed illegittimi li faceva apparire agli occhi di que' Sovrani e di quelle Corti; mentre in contrario regolarmente e legittimamente sussistevano per concessione ed approvazione tacita di lui medesimo. Dirà forse l'anonimo oppositore che tale affermazione di Pio VI fu anteriore all'*approbo* detto al Benislavski? Sia pure. Ma non era il Papa obbligato in coscienza di provvedere all'onore di quei Padri, creduti certo in buona fede, in vigore de' suoi Brevi, irregolari ed illegittimi, facendo conoscere alle Corti, alle quali poco prima li aveva inviati, ch'egli li aveva giorni dopo *vivae vocis oraculo* approvati? Poteva egli senza farsi reo davanti a Dio lasciar correre sì brutta taccia a pregiudizio dell'onore di molti pii e zelanti sacerdoti? O dirà l'oppositore, come pur troppo dice, che in que'Brevi Pio VI trattò la cosa e ne parlò diplomaticamente? In qual libro di morale ha egli trovato che un Papa, o altri che sia, possa per politica ed illusione diplomatica gravemente nuocere all'altrui fama? Vegga egli dunque in che fatal bivio si è posto per sostenere la sua

tesi, e la veracità de'suoi documenti! Niuno certo vorrà darsi a credere che Pio VI fosse di sì perduta coscienza, anzi ne rigetterà con orrore anche il più leggero sospetto; e piuttosto avrà per non veri, o per mal interpretati documenti che non partono se non se da private autorità.

Ma lasciando da parte, come si è detto di sopra, d'esaminare a parte a parte i documenti addotti dall'oppositore, ecco quello che addimosta con certezza e fuor d'ogni ragionevole opposizione esser essi non veri, e di niun valore, e creduti tali dalla Santa Sede e dagli stessi Gesuiti di Russia. Il che apparirà al sommo evidente a chiunque pigli in mano i due Brevi e la Bolla di Pio VII, con cui ristabilisce la Compagnia di Gesù nell'Impero di Russia, nel Regno delle Due Sicilie, e finalmente in tutto l'Orbe cattolico.

La indubitabile canonica sussistenza della Compagnia incomincia col Breve di Pio VII « *Cattolicae fidei* », datato ai sette di marzo 1801, e impetrato da Paolo I imperatore di tutte le Russie.

È cosa nota che Pio VII di s. m. fin dal principio del suo Pontificato desiderava di essere in grado di ristabilire, potendo, sia negli Stati suoi, sia in altri la Compagnia di Gesù, alla quale egli aveva sempre dimostrata particolare affezione; e a tale effetto volle avere tutti i documenti, che riguardavano la pretesa sussistenza canonica di essa, dal P. Luigi Panizzoni andato a Venezia nel tempo della sua esaltazione, i quali saranno stati probabilmente questi medesimi eh'enumera nella sua lettera dal contraddittore pubblicata nell'appendice al volume II, pag. 248, e sono da lui diversamente riportati, per prenderli all'opportunità in considerazione ed esame. L'opportunità non tardò a presentarsi, e fu l'istanza de'Gesuiti di Russia, raccomandata da una lettera degli 11 agosto 1800 di Paolo I imperatore della Russia: istanza accolta benignamente ed esaudita col Breve suindicato.

Era dunque venuto il tempo e s'offeriva l'opportuno luogo dove il Papa doveva tener conto di quei documenti, e provvedere al

buon nome de' Gesuiti di Russia che sapeva diffamati per tutta Europa come disubbidienti alla Santa Sede, facendo conoscere, o almeno accennando, che la loro sussistenza canonica era stata privatamente approvata e tollerata dalla Santa Sede. Ma nel Breve nulla si dice di questo: anzi tutto il contrario. Dopo che ivi si annumerano le cose fatte da' Sovrani di Russia in favore de' loro sudditi cattolici, non facendo fra queste motto alcuno dell'aver ivi conservato l'Ordine Gesuitico, si soggiunge: « Cum nonnulli *extin-* »
 « *ctae* per Apostolicas Clementis PP. XIV praedecessoris nostri lit- »
 « *teras, societatis Jesu Presbyteri* in illis partibus a pluribus annis »
 « commorantes erudiendae ac bonis moribus et fidei catholicae »
 « rudimentis instruendae juventuti verbi Dei praedicationi, ac Sa- »
 « *cramentis administrandis sese obstringere valde exoptent, eorum* »
 « praesertim opera uti se velle ad spiritualem catholicorum sub- »
 « *ditorum suorum curam ad institutionem elementissimus Impe-* »
 « *rator Paulus I declaravit eosque in unum corpus conjungi ac* »
 « *nostra auctoritate muniri* enixe postulavit ». Quindi voltando il Pontefice il discorso al Karew ed ai postulanti suoi compagni, seguita a dire: « In itaque tuo ac *praedictorum* istie degentium »
 « *Presbyterorum* nomine humillimas ad nos dedisti preces, in »
 « quibus obsequenti animo supplicasti, ut, quo ne *coetus iste ac* »
 « *societas vestra nullis fulcita praesidiis, quibus Apostolica Sedes* »
 « *regulares Ordines ac Congregationes munire consuevit, eorum,* »
 « *qui nunc vivunt interitu dilabatur, in Societatem vos pristinam* »
 « *uniri et canonice posse existere Apostolica auctoritate decla-* »
 « *ramus* ». Noi preghiamo il contraddittore a considerare colla debita attenzione e imparzialità questo importantissimo tratto del Breve Apostolico, ed a saperci dire con ingenuità se da esso risulti o no ad evidenza che la Santa Sede, anzichè tener conto de'tanto vantati documenti a lei ben noti, non riguardò nè tenne per veri religiosi canonicamente istituiti gli ex-Gesuiti dimoranti in Russia, e non mai soppressi ed aboliti. Ed in primo luogo, ella li chiama *preti, non religiosi dell'estinta Compagnia di Gesù*, e perchè niuno

potesse sottilizzare su tale titolo, nell'altro Breve: *Per alias* estensivo al Regno delle Due Sicilie, li chiama preti secolari, *presbyteros saeculares*. E se detta Compagnia sussisteva canonicamente nelle Russie, non sarebbe stata una contraddizione, e una menzogna, chiamarla *estinta*, mentre era *viva*? Inoltre che afferma il Papa domandare Paolo I imperatore e il Karew e suoi compagni? Dice chiedere il primo che così fatti preti secolari sieno uniti in un corpo e muniti a tal effetto dell'apostolica autorità, *in unum corpus conjungi ac nostra auctoritate muniri enixe postulavit*: e il secondo, che non essendo il ceto e la società sua sostenuta da niuno di que'presidii, co'quali la Sede Apostolica è stata solita sempre di munire gli Ordini regolari e le Congregazioni, *di potersi unire nella pristina Società ed esistere canonicamente*: « *ut quo ne coetus iste ac societas vestra nullis fulcita praesidiis quibus Apostolica Sedes regulares Ordines ac Congregationes munire consuevit, eorum, qui nunc vivunt, interitu dilabatur, in societatem pristinam uniri et canonicè posse existere Apostolica auctoritate declararemus* ». Ora se la Corte di Russia aveva avuto, come si pretende, facoltà da Clemente XIV di far sussistere nella Russia i Gesuiti tali quali eran prima, e si credeva in diritto di non dare a suo arbitrio esecuzione ai Brevi Pontificii e permetterne la promulgazione; come nella sua istanza si faceva a chiedere a Pio VII che essi fossero uniti in un corpo per quella Apostolica autorità, di cui non abbisognavano, e già godevano? E il Karew e compagni suoi, con la supplica loro riportata dal Papa nel suo Breve, non vengono per sè medesimi e di loro spontanea volontà a dichiarare di niun valore i si vantati documenti, confessando che la loro attuale Società non era munita d'alcuno di quei presidii, onde la Sede Apostolica era solita munire gli Ordini regolari e le Congregazioni? e domandando umilmente la facoltà di poter esser riuniti alla pristina Compagnia di Gesù ed esistere canonicamente? Non mostra egli ciò ad avidenza che essi medesimi erano persuasi di non esser legittimi religiosi quali già un tempo, ed aver necessità del

benepiacito pontificio per ridivenirli? Finalmente da questo rilevantissimo brano del Breve di Pio VII non si ricava che la Sede Apostolica giudicò di niun peso i più volte ricordati documenti, e che non riconosceva in niun modo legale e canonica la sussistenza degli antichi Gesuiti nell'Impero delle Russie?

Ma v'è di più. Si guardi di grazia la parte dispositiva del Breve, che secondo i canonisti è la più importante, e che sola decide senza appello ogni quistione. Si è veduto sopra che gli ex-Gesuiti di Russia chiedevano d'esser riuniti all'antica Compagnia, *in societatem pristinam uniri... declararemus*. E Pio VII in qual modo accondiscende egli a tale istanza? Eccolo: « *Te, caeterosque presbyteros isthic degentes, aut qui in posterum adventuri sunt, quique dudum istiusmodi Congregationi nomen dederunt, aut deinceps, daturi sunt in unum corpus et congregationem Societatis Jesu uniri; adunari, conjungi posse, intra tamen Russiaci Imperii fines dumtaxat, et non extra, in una aut pluribus domibus arbitrio Superioris designandis, eadem Apostolica auctoritate permittimus et indulgemus. Hujus autem Congregationis superiorem seu praesidem generalem ad nostrum et Sedis Apostolicae beneplacitum, te, dilecte fili, deputamus et constituimus cum omnibus facultatibus necessariis et opportunis, primigenam Sancti Ignatii regulam a Paulo PP. III praedecessore nostro suis Apostolicis Constitutionibus confirmatam et approbatam sequi ac retinere posse concedimus* ». Che dicono di grazia queste apostoliche disposizioni di Pio VII? Forse confermano esse o rivalidano la canonica sussistenza della Società di Gesù nelle Russie? Non già, ma neppure la ristabiliscono tal quale era *ab antico* colle stesse leggi e co'medesimi favori, quando fu soppressa ed abolita da Clemente XIV. Perciocchè la ristabiliscono 1.º in qualità di semplice *Congregazione*, e non più d'*Ordine Regolare*, anzi come viene espresso nell'altro Breve « Per alias » di Congregazione nuova, *novae Congregationis Societatis Jesu*; 2.º col solo permesso, e la sola facoltà di seguitare e ritenere la *Regola primigenia di S. Ignazio*,

confermata ed approvata da Paolo III. E a questi due soli effetti e non ad altri il Papa dichiara di derogare al Breve di Clemente XIV. « Non obstantibus quibuscumque ordinationibus apostolicis.... ac *illis praesertim Clementis XIV, incipientibus: Dominus ac Redemptor noster . . . in iis dumtaxat quae praesentibus nostris contraria sunt* »; e dichiarando che in tutto il resto doveva esso rimanere nel suo vigore: *illis alias in suo robore permansuris*. Le quali pontificie disposizioni, derogazioni e restrizioni sono pur date e prescritte e nel Breve « *Per alias* » e nella Bolla « *Sollicitudo omnium Ecclesiarum,* » non essendo il primo che una estensione del Breve per l'Impero di Russia al Regno delle Due Sicilie, e la seconda a tutto l'Orbe cattolico, e nulla più, salvochè in quest'ultima s'innalza la Compagnia al grado d'*Ordine Regolare*: il che vale a provare e a mettere meglio in chiaro che prima era espressa volontà del Papa che fosse semplice Congregazione e non Ordine Regolare. Per la qual cosa chi può mettere in dubbio che secondo i due Brevi e la Bolla di Pio VII, la Compagnia di Gesù non fosse ristabilita e risuscitata di nuovo qual era sul primo suo nascere sotto la regola primigenia (e santissima) di S. Ignazio approvata da Paolo III, non già confermata ed approvata quale allora tuttavia sussistente, e qual era sotto i Papi che succedettero, e sotto Clemente XIV che la sopprime, e qual se la finge l'oppositore anonimo del Theiner; e che sopra di lei non graviti tuttavia, e non sia per gravitare sempre la universale e totale abolizione fattane dalla S. M. di Clemente XIV, e finchè i successori di lui non disporranno altrimenti, l'abolizione parziale pur fattane delle costituzioni, de' privilegi, delle notabili mutazioni introdotte dalle vecchie Congregazioni generali nella Regola primigenia di S. Ignazio, *inhaere* di quanto le fu dai Papi concesso e decretato dai Padri congregati dopo il Pontefice Paolo III?

Che potrà l'anonimo, ma ben noto contraddittore, opporre, che valga veramente contro queste chiare, espresse e indubitabili di-

sposizioni pontificie? tanto più che senza richiamo furono esse accettate dagli antichi ex-Gesuiti di Russia e d'Italia, dall'Imperatore delle Russie, dal Re delle Due Sicilie, e da tutti gli altri Sovrani che hanno accolta la Compagnia ne'loro Stati? Dirà forse che anche questi Brevi, come quelli già di Pio VI, sono *dispacci diplomatici*? Dopo ciò parmi non dover aggiunger più nulla; ma lasciando il contraddittore ed i leggitori con tali prescrizioni e dichiarazioni pontificie dinanzi agli occhi, pregare l'uno e gli altri ad esaminare quali sieno le conseguenze canoniche che si hanno a derivarne.







UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 063769647